

# Continuità post-sovietica, autoritarismo politico e diritti umani in Asia centrale

Fabrizio Vielmini

Programma Caucaso e Asia centrale

## Sintesi

Nonostante il crollo del sistema sovietico abbia provocato nelle repubbliche d'Asia centrale una forte spinta ad uniformarsi al modello liberal-democratico, le pratiche autoritarie, la dilagante corruzione nelle pubbliche istituzioni e le violazioni dei diritti fondamentali continuano a contraddistinguere il quadro regionale. Questo panorama ci spinge ad indagare sui motivi che causano la non corrispondenza fra gli obiettivi degli ultimi 15 anni e i risultati, esaminando le teorie della transizione, la complessità dei sistemi socio-politici locali e le sfide ai regimi poste dalla congiuntura post-sovietica.

Si prospetta quindi un ruolo cruciale per l'evoluzione regionale dell'assistenza internazionale a condizione che sia basato non più sul paradigma della transizione e l'incerta applicazione della democrazia, ma piuttosto sul concetto della modernizzazione.

I requisiti dei sistemi istituzionali locali vengono ridefiniti non più secondo i valori assoluti, proiettati dall'esterno, ma secondo le forme tradizionali, peculiari del contesto, di modo che possano preservare la stabilità sociale e aumentare la rappresentatività delle forme di governo.

### *Premessa*

Con il crollo del sistema sovietico, sull'esempio degli altri paesi già parte del Patto di Varsavia, le repubbliche d'Asia centrale, hanno intrapreso una serie di riforme politico-istituzionali aventi l'obiettivo dichiarato d'uniformare i propri sistemi interni a quelli dei paesi dell'area atlantica. Da parte di questi ultimi vi fu un'adesione interessata alle richieste provenienti da questi neofiti della scena internazionale. Le repubbliche dell'Asia centrale vennero allora considerate terreno d'espansione del modello liberal-democratico.

Tuttavia, l'esperienza degli ultimi 15 anni ha dimostrato la vacuità delle aspettative iniziali: nonostante innumerevoli sforzi, programmi e iniziative varie finalizzate all'apertura e alla trasformazione dei sistemi politici centroasiatici secondo i principi dello stato di diritto, il panorama regionale resta caratterizzato da pratiche autoritarie e da magistrature corrotte e inefficienti, nel cui quadro il numero di violazioni quotidiane dei diritti fondamentali dei cittadini si è mantenuto costante, mentre in una parte considerevole della regione sono venute allargandosi le zone grigie di non-diritto legate alla deliquescenza delle istruzioni pubbliche.

A tutt'oggi, il rapporto dei regimi ai programmi di democratizzazione si trova in una condizione paradossale. Nonostante i dirigenti dichiarino che l'instaurazione della democrazia rappresentativa e il rispetto delle libertà fondamentali siano obiettivi delle loro politiche, la realtà di queste ultime testimonia di una precisa volontà volta a impedire concrete evoluzioni in tale direzione. Negli ultimi anni tale divergenza è stata giustificata nei termini della costruzione di una cosiddetta "democrazia guidata" (*upravljajemaja demokratija*). Pretesa quale via nazionale alla democrazia, tale formula viene piuttosto intesa quale "democrazia imitata", un paravento per regimi non completamente dittatoriali e preoccupati di mantenere un dialogo con i sistemi considerati autenticamente democratici.

Per indagare le ragioni di questa permanenza dell'autoritarismo nella regione, il presente studio, piuttosto che sull'enucleazione dei punti in cui la divergenza di fondo fra teorie della democratizzazione e pratica politica centroasiatica si manifesta, si concentra sui motivi che ne stanno alla base. Questi vanno in primo luogo individuati nell'approccio, normativo e universalistico, delle teorie della cosiddetta transizione, le quali hanno soprasseduto ai tentativi di cambiamento influenzandone in profondità il percorso, nella complessità dei sistemi socio-politici centroasiatici, con la loro capacità atipica di far convivere differenti sostrati culturali, nelle concrete sfide alla tenuta dei regimi posti dalla congiuntura geopolitica post-sovietica. Quest'ultima in particolare emerge come una determinante d'ordine principale dato che le fragili repubbliche si sono trovate ad essere oggetto di una complessa interazione fra potenze esterne volta al controllo delle loro risorse strategiche.

L'analisi parte da una descrizione delle teorie della democratizzazione e della transizione nel momento in cui esse intervengono ad occupare il vuoto ideologico post-comunista. Si allarga quindi ad una panoramica dei percorsi seguiti da ciascuno dei soggetti statali centroasiatici constatando la vacuità del concetto di democrazia se applicato a tali esperienze. Spiegazioni per la divergenza vengono cercate nei precipui caratteri socioculturali che definiscono la politica nella regione. In tale sezione viene posta la questione di quanto la democrazia occidentale sia compatibile con lo sfondo

storico e antropologico della regione. Inoltre, alla luce della dissoluzione del regime centroasiatico che più aveva fatto ricorso alle risorse delle democratizzazione, quello di Askar Akaev in Kirghizistan, lo studio s'interroga su quanto gli effetti delle pratiche importate siano benefici per la stabilità e le possibilità di tenuta dei soggetti statali della regione.

### 1. *Dietro gli sforzi della democratizzazione: il paradigma della transizione*

La congiuntura dell'inizio degli anni Novanta favorì l'applicazione alla regione di un complesso di dottrine ed idee per essa completamente nuove. Dal punto di vista centroasiatico, le élite locali si ritrovarono spinte in un'indipendenza che lungi dall'essere un'aspirazione endogena costituiva una fatalità dovuta alla volontà d'abbandono della regione da parte del centro moscovita. Non solo esse dovevano improvvisamente gestire tale nuova situazione e le sue immense sfide, ma ciò avveniva in un contesto di assoluto vuoto ideale causato dalla parallela scomparsa del quadro concettuale marxista-leninista. Questi, seppur profondamente modificato dall'adattamento alla realtà locale, aveva non di meno costituito l'ideologia alla base del sistema, la fonte dell'universo mentale e culturale di *apparatchiki* rigidamente formati per servire il medesimo. Avendo l'ideologia monopolizzato così a fondo e a lungo il campo della riflessione politica, si avvertiva un acuto bisogno di modelli alternativi per la gestione della nuova situazione e la necessaria riforma delle esistenti strutture amministrative. Mancando una memoria istituzionale precedente all'integrazione imperiale e poi sovietica, l'adozione dei modelli democratico-liberali dell'Occidente "vincitore" della guerra fredda, emergeva quasi automaticamente quale una strada obbligata da percorrere.

Da parte occidentale, una tale impostazione venne accolta con entusiasmo, soprattutto al centro del campo vincitore, gli Stati Uniti. Qui da oltre un decennio, quale elemento centrale della politica estera globale<sup>1</sup>, si era fatto strada il concetto di "rivoluzione democratica mondiale", strumento ideologico adottato dalle amministrazioni Reagan in contrapposizione all'internazionalismo comunista usato dell'Urss. Alla base di tale ideologia stava un paradigma teorico a pretesa scientifica, quello della "transizione alla democrazia", il quale, in una visione teleologica, propugnava la possibilità di un percorso lineare di passaggio dall'autoritarismo alla democrazia, percorso sul quale avrebbe potuto avviarsi qualsiasi società attraverso l'applicazione di schemi standard, a prescindere dalle condizioni di partenza e dal suo tipo di struttura interna<sup>2</sup>. In virtù della sua funzionalità ad una politica estera di superpotenza, tale visione è stata sviluppata da ampi settori del mondo accademico statunitense che la hanno arricchita di un discorso articolato su una serie di concetti precipi, fino a influenzare in senso egemonico il campo degli studi del cambiamento

---

<sup>1</sup> Nella visione dei suoi sostenitori, tali principi configurano un diritto universale ad una *governance* democratica il quale deve essere protetto da parte di *collective international processes*. Cfr. T. FRANCK, *The Emerging Right to Democratic Governance*, in «The American Journal of International Law», 86, 1992, 1, pp. 46-91. Si veda N. GUILHOT, *The Democracy Makers. Human Rights and the Politics of Global Order*, New York, 2005, per un'analisi del fenomeno nelle condizioni storiche della sua istituzionalizzazione.

<sup>2</sup> T. CAROTHERS, *The end of the Transition Paradigm*, in «Journal of Democracy», 13, 2002, 1, p. 6.

politico. Dopo oltre vent'anni, tale egemonia è lungi dall'aver esaurito i suoi effetti, contribuendo inoltre a nascondere gli interessi geopolitici che sin dall'inizio sono stati alla base del suo sviluppo<sup>3</sup>.

Da parte europea l'approccio è stato più pragmatico. Di fronte ad un interesse iniziale scarso o inesistente per questi lembi dell'ex Urss, ci si è limitati ad auspicare trasformazioni in senso democratico quali gli sviluppi le più adatti a garantire la sicurezza del nuovo ambiente internazionale nonché la stabilità delle società centroasiatiche. Nondimeno, sotto l'influenza della visione transitologica, nella prospettiva cosmopolitica kelnesiana di globalismo giuridico dominante negli anni Novanta, anche gli europei sono convenuti nel considerare il neoliberalismo e la rappresentazioni ad esso precipue di stato di diritto (*Rule of law*) e diritti umani quali principi superiori, fondamenti normativi della legittimità di qualsiasi governo.

Emergeva così una visione comune occidentale volta a realizzare una "terza ondata di democratizzazione" così da completare l'uniformazione planetaria sotto il solo dei possibili sistemi socio-politici<sup>4</sup>.

Tale pulsione è stata applicata all'interno dei confini dell'ex Urss con un'intensità volontarista particolare, spinta da un vero e proprio trionfalismo<sup>5</sup>, il quale ha alimentato una convinzione rinnovata dell'inevitabilità del percorso che le repubbliche avrebbero dovuto seguire per raggiungere il doppio approdo al libero mercato e alla democrazia e una ancor più ridotta considerazione dei limiti strutturali dell'esportazione del modello nelle condizioni precipue alla regione.

Va inoltre tenuto presente che, per la realizzazione del proprio disegno nelle periferie del mondo, di riflesso a quanto avveniva presso lo scomparso avversario comunista, il paradigma della transizione poteva disporre di un concreto apparato (*democracy-promotion communities*), in primo luogo attraverso il sistema internazionale degli aiuti allo sviluppo rappresentanti dei quali sbarcarono in forze nella regione. A questa, quale parte del blocco sovietico, vennero applicati gli stessi schemi utilizzati nell'Europa orientale. Al centro, l'attenzione per le trasformazioni istituzionali improntate ai principi del buon governo (*good governance*)<sup>6</sup>. L'essenza di questi ultimi deriva da un altro elemento chiave del paradigma della "transizione", il suo "pregiudizio totalitario", la convinzione che alla radice dei presunti mali del sistema sovietico ci fosse uno stato onnipotente, un Leviatano che andava ora ingabbiato per favorire una idealizzata società civile e la liberalizzazione dell'economia da esso negate. Di conseguenza, una parte consistente delle attività implementate dall'apparato

<sup>3</sup> Si veda le considerazioni elaborate in riferimento all'esperienza egiziana da D. PIOPPI, *Il "paradigma della democratizzazione" e il cambiamento politico in Egitto*, in M. TORRI (a cura di) *Il Grande Medio Oriente nell'era dell'egemonia americana*, Milano, 2006, pp. 4-21. L'autrice mette bene in evidenza il parallelo fra il carattere egemonico del discorso della democratizzazione "transitologica" e altre dottrine prodotte storicamente nell'ambito del mondo accademico allo scopo di servire quale strumentario teorico d'imprese coloniali.

<sup>4</sup> S. HUNTINGTON, *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, Norman (Ok.)/London, 1991.

<sup>5</sup> M. LIU, *Detours from Utopia on the Silk Road: Ethical Dilemmas of Neoliberal Triumphalism*, in «Central Eurasian Studies Review», 2, 2003, 2.

<sup>6</sup> L. DE MARTINO, *Désillusions des donateurs? La coopération internationale en Asie Centrale*, in *Conference Proceedings: The Illusions of Transition: Which Perspectives for Central Asia and the Caucasus?*, CIMERA, 9 December 2004, pp. 152-161, <http://www.cimera.org/publications/cp6/popup.html>.

internazionale dispiegato nella regione si è concentrata sugli aspetti formali della definizione della politica interna, in particolari sui parlamenti e i meccanismi elettorali.

Come vedremo nei dettagli in seguito, tali programmi hanno ricalcato le esperienze della cooperazione allo sviluppo nel terzo mondo negli anni Sessanta e Settanta. Come allora, l'adozione formale di leggi e strutture di facciata non ha potuto interagire con i comportamenti e le pratiche alla base della società e delle istituzioni realmente definenti il campo politico, le quali, seppur trasformandosi per rispondere alle sfide del post-indipendenza, sono risultate in definitiva rafforzate<sup>7</sup>. Le numerose forzature del modello generarono una crescente resistenza e avversione all'interno della regione, dove si è constatata una non recepibilità da parte di stati di recente formazione di elementi quali il deperimento delle specificità nazionali e l'esaurimento del ruolo dello stato.

Nella degradazione delle condizioni generali di vita e dato il fatto che essa riduceva la democrazia ad una procedura formale, l'ideologia importata della trasformazione è stata percepita in misura crescente quale sistema concepito non per lo sviluppo ma piuttosto per l'apertura di queste economie periferiche al capitale globale<sup>8</sup>, il quale, sempre secondo schemi già consolidati, tramite l'agenda delle istituzioni finanziarie internazionali può influenzare le politiche nazionali senza curarsi particolarmente delle popolazioni dei paesi beneficiari.

Un fattore a cui tutti hanno dovuto portare attenzione è che nel trascurare la dimensione statale, senza il rafforzamento delle istituzioni e delle autorità responsabili d'organizzare le elezioni e le giurisdizioni d'applicazione della legge non sarebbe stato possibile a priori parlare di democrazia, nemmeno nei termini formali previsti dal "pacchetto standard" della transizione<sup>9</sup>.

Per tutta la seconda metà degli anni Novanta, si consolida così il citato paradosso per cui, pur a fronte a scarsi o nulli risultati sul terreno, la "transizione" viene assunta come fenomeno compiuto, a parte qualche "effetto collaterale" trascurabile, in una sicurezza che tradiva la volontà politica di continuare a dare definitivamente per scontato l'impossibilità di un modello altro rispetto alla democrazia liberale di stampo anglosassone, quale punto d'arrivo ineliminabile del convivere politico delle società umane. Dal canto loro, con il venir meno degli entusiasmi e delle aspettative proprie al primo periodo post-indipendenza, pur continuando a dichiararsi a favore di un discorso che costituiva la via obbligata dell'accesso agli aiuti finanziari internazionali, i dirigenti centroasiatici hanno iniziato a contrapporre un'argomentazione sottolineante i limiti di una democratizzazione incondizionata ed a tempi accelerati. Tale argomentazione si fonda sul particolarismo culturale, sui principi di non ingerenza e sovranità e, soprattutto, sui rischi che un'apertura incondizionata del campo politico potrebbe comportare per la stabilità dei giovani stati.

---

<sup>7</sup> M. BAIMYZAEVA, *Institutional Reforms in Kyrgyzstan*, in «Central Eurasian Studies Review», 4, 2005, 1, pp. 29-35.

<sup>8</sup> Ossia quale «veicolo attraverso cui inglobare i paesi in ritardo di sviluppo nel nuovo progetto di espansione globale del capitalismo», cfr. M. CERIMELE, *A che serve la democrazia? Stato, mercato e sviluppo nel Kazachstan post-sovietico*, in «Meridione. Sud e Nord del Mondo», 5, 2005, 3, pp. 144.

<sup>9</sup> O. CAPPELLI, *Democratizzazione o state-building? Riletture critiche della transizione postcomunista, in Oltre la democratizzazione*, «Meridione. Sud e Nord del Mondo», 5, 2005, 3, pp. 5-59.

In tal modo, continuava ad essere accettata la visione della transizione così come l'idea dell'uscita da un passato di totalitarismo, il quale, in virtù delle tracce profonde da esso lasciate, avrebbe richiesto un lungo periodo d'adattamento alle politiche di democratizzazione da parte delle realtà locali<sup>10</sup>.

## 2. *Le traiettorie istituzionali delle cinque repubbliche dopo l'indipendenza*

Osserviamo ora le esperienze concrete affrontate dalle repubbliche centroasiatiche dopo l'indipendenza. Vedremo come l'evoluzione dei sistemi politici presenta caratteristiche tali da configurare la regione quale un blocco omogeneo, così come già essa si differenziava all'interno del contesto sovietico. Dopo una serie di iniziali esercizi elettorali relativamente aperti si assiste ad un crescente accentramento del potere da parte degli apparati presidenziali. Tutte le esperienze post-sovietiche convergono su scioglimenti dall'alto delle legislature, ripetute modifiche costituzionali, ricorso allo strumento del referendum per ottenere conferme plebiscitarie nonché altre misure eccezionali finalizzate a mantenere il potere presidenziale in una posizione dominante. Nondimeno, è possibile differenziare le traiettorie seguite dopo il 1991 individuando differenti gradi differenti di apertura nelle 5 repubbliche. Se esse restano tutte regimi ibridi mescolanti qualche elemento (per lo più formale) di democrazia con un solido impianto autoritario, è possibile tuttavia collocare i cinque soggetti in una scala discendente che va dal quadro di relativa tolleranza del Kazachstan fino all'impostazione totalitaria del Turkmenistan. In tutti e cinque i casi, caratteri e personalità dei segretari di partito riciclati in presidenti hanno profondamente influenzato le traiettorie d'evoluzione del sistema politico<sup>11</sup>.

### 2.1 *Kazachstan*

Il sistema instaurato dal presidente Nursultan Nazarbaev si pone quale effettivo di "democrazia guidata"<sup>12</sup> o autoritarismo illuminato. Durante tutto il corso della propria esperienza post-sovietica, la dirigenza si è prestata a vari esperimenti di transizione istituzionale e *state-building*, con e senza il supporto di istituzioni internazionali, senza tuttavia permettere che questi andassero a toccare in profondità gli equilibri interni del paese.

Dopo le prime, esitanti aperture, con la costituzione del 1995 Nazarbaev fissa le regole del gioco del sistema ponendo i tre rami del potere sotto il suo saldo controllo. Reso bicamerale ma privato dell'iniziativa legislativa, il parlamento può essere sciolto in qualunque momento per decisione presidenziale ed avrà quindi cura di lavorare conformemente alla sua volontà<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> P. GEISS, *Political Discourse on Authority Relations in Central Asia. A Sociological Elucidation*, in «Central Asia Monitor», 2000, 6, pp. 1-6.

<sup>11</sup> R. TARAS (ed.), *Postcommunist Presidents*, Cambridge, 1997.

<sup>12</sup> Secondo le parole dello stesso Nazarbaev, in «Nezavisimaja Gazeta», 12 gennaio 2004, p.1.

<sup>13</sup> Per una analisi di questa svolta nella vita politica interna kazaka: B. BALCI, *Les élections législatives de décembre 1995 au Kazakhstan*, in «Bulletin de l'Observatoire de l'Asie centrale et du Caucase», février 1996, 1, pp. 18-20.

Le vicende parlamentari sono state indicative delle tendenze politiche e del ricorso sistematico alla manipolazione istituzionale quale forma di legittimazione del regime. Così, nella stessa occasione, un referendum veniva indetto per l'estensione del mandato del *leader* per altri cinque anni. E da quel momento in poi il paese ha conosciuto una lunga serie d'emendamenti costituzionali e plebisciti volti a modellare il dettato legislativo con l'ordine delle cose e gli interessi del regime. Questi ha altresì esercitato un'accorta e puntuale rotazione dei quadri la quale, unita ad una centralizzazione crescente e a rimaneggiamenti territoriali delle unità amministrative, ha permesso d'instaurare un controllo effettivo sull'insieme del campo politico.

La forza del sistema di Nazarbaev è stata nell'abilità nel neutralizzare tutte le potenziali forze antagoniste attraverso metodi differenziati che comprendono sia la repressione che la cooptazione nei ranghi del potere. Nel corso degli anni, Nazarbaev ha compiuto altri passi volti ad assicurare al proprio regime il pieno controllo del potere politico e fissa quest'ordine di cose facendo adottare dal parlamento la cosiddetta Legge del primo presidente (27 giugno 2000), la quale garantisce l'immunità perpetua di Nazarbaev e la sua futura influenza sul sistema politico anche dopo l'uscita formale dalla scena istituzionale.

Regnando su un paese immenso, sottoposto a numerose forze centrifughe, Nazarbaev ha operato una modifica sapiente del rapporto fra centro e periferie, dialettica essenziale ereditata dal sistema sovietico. Se il centro ha mantenuto il controllo diretto tramite la nomina dei governatori regionali (*akim*), i poteri di questi ultimi sono rafforzati in modo che essi fungano da garanzia della necessaria mobilitazione dei votanti in occasione dei numerosi esercizi elettorali e più in generale della legittimazione del regime a livello regionale. Questa decentralizzazione *de facto* deriva anche dal relativo, a confronto dei vicini, pluralismo partitico, il quale ha permesso ai leader regionali di appropriarsi di risorse già a disposizione dell'apparato del Pcus, ciò che ne ha ulteriormente aumentato il potere e il margine di manovra nell'implementazione delle politiche del centro.

Parallelamente, quale apertura formale alla decentralizzazione, è stato conservato il principio dell'eleggibilità delle assemblee regionali. Il potere centrale è stato favorito dalle difficoltà oggettive che incontrava la formazione di una contro-élite proprio in virtù dell'immensità delle distanze tra i diversi centri urbani, così che potenziali *leader* alternativi venivano facilmente cooptati nell'élite o marginalizzati dall'impossibilità di strutturare reti di supporto su scala nazionale.

Un altro elemento strutturale che va tenuto presente è come il sistema si sia ristrutturato accentuando il principio etno-nazionalista in nuce nella costruzione nazionale sovietica. In tal modo l'appartenenza all'etnia kazaka è divenuto un pre-requisito importante per trovare lavoro o fare carriera. In un contesto in cui la nazionalità eponima del paese costituiva solo una risicata maggioranza, tale situazione ha posto una parte consistente della popolazione in una zona grigia di non diritto sottolineata dall'ambiguità della definizione ufficiale della cittadinanza, oscillante fra *ius solis* e *ius sanguinis*.

A livello generale, il principale fattore che ha dato forma al sistema è stata la piena affermazione del controllo del clan presidenziale sulla vita economica del paese. Di fronte alla precarietà della tenuta interna, la chiave del successo di Nazarbaev in tale

impresa è in larga misura risieduta nel bilanciamento delle fonti di supporto interne con quelle internazionali. Accondiscendendo all'introduzione di un indirizzo di politica economica generale d'ispirazione liberista, così come richiesto dal grande capitale transnazionale che si andava allora installando nel settore energetico del paese, il regime si è assicurato il silenzio dei censori internazionali della democratizzazione<sup>14</sup>. Allo stesso tempo, il regime ha tratto dal contesto internazionale solo quegli elementi che potevano essergli utili nell'opera di consolidamento interno, scartando allo stesso tempo quanto avrebbe rimesso in gioco rendite e monopoli controllati dall'élite.

Sulla falsariga di quanto avveniva contemporaneamente in Russia, Nazarbaev ha così eliminato la vecchia guardia contraria alle privatizzazioni e ai programmi del Fondo Monetario Internazionale (Fmi). A determinare la vita del paese sono dunque sorti alcuni grandi gruppi finanziari, fra i quali primeggiano quelli controllati da parenti di Nazarbaev<sup>15</sup>, i quali si sono anche ripartiti i principali media spingendosi in alcuni casi fino ad operazioni d'ingegneria partitica volte ad assicurare i loro interessi all'interno delle istituzioni.

Nonostante il fatto che alcuni rappresentanti dei gruppi oligarchici abbiano sfidato il sistema cercando di creare un'opposizione politica strutturata, Nazarbaev ha dato finora prova della massima abilità politica riuscendo a neutralizzare le fronde successive tramite un utilizzo disinvolto della giustizia e di altri strumenti extra-legali<sup>16</sup>, ciò che fa giustizia di anni di retorica riformista nel senso dello stato di diritto.

Ciononostante, all'interno del girone ex sovietico, ma anche al di là di esso, con gli anni il regime di Nazarbaev è andato acquistando un crescente prestigio frutto sia del finora riuscito sviluppo economico che della capacità ineguagliata di soddisfare il capitale internazionale presente nel paese, distribuire risorse per arricchire la propria sfera familiare e clientelare, coordinare le spinte centrifughe ed evitare i nefasti scenari di conflitto che venivano prescritti come quasi inevitabili nei primi anni d'indipendenza.

## 2.2 Kirghizistan

A fronte dei successi e dell'equilibrio nell'implementazione delle ristrutturazioni capitalistiche propri all'esperienza kazaka, quella del Kirghizistan offre l'esempio di un paese che dal primo momento della scomparsa della struttura federale sovietica, non ha cessato di oscillare fra differenti esperimenti istituzionali teoricamente destinate a sviluppo, democratizzazione e effettiva *governance* ma portatori nei fatti di profondo disordine, per il paese così come per l'insieme della regione.

---

<sup>14</sup> M. CERIMELE, *A che serve la democrazia? Stato, mercato e sviluppo nel Kazachstan post-sovietico*, cit.

<sup>15</sup> EVRAZIJSKIJ CENTR POLITICESKIKH ISSLEDOVANIJ, AGENSTVO "EPICENTR", "Gruppy vliyaniya" v vlastno-političeskoj sisteme Respubliki Kazachstan (I "gruppi d'influenza" nel sistema politico di potere della repubblica del Kazachstan), 29 noiab'r 2005, <http://www.mizinov.net/articles/10280>.

<sup>16</sup> In particolare, fra il 2001 e il 2002 quando gli ex uomini del regime Murat Abljazov e Galimžan Žakjanov vennero arrestati dopo che erano riusciti a riunire i principali oppositori del paese nel blocco Dvk (Scelta democratica del Kazachstan).

A lungo il Kirghizistan è stato considerato il modello per l'applicazione del paradigma della transizione alla regione centroasiatica. Anche qui molto è dipeso dalla figura del primo presidente, Askar Akaev, l'unico leader centroasiatico all'alba dell'indipendenza a non provenire dalla nomenklatura del Pcus, ma bensì dal mondo accademico. Cosciente delle simpatie che tale fatto gli procurava in ambito internazionale, Akaev aveva sognato nella prima metà degli anni Novanta di fare del suo paese un'"isola di democrazia" sullo sfondo autoritario della regione. Per qualche anno sembrò funzionare. La prima Costituzione, emanata nel maggio 1993, era interamente modellata sui principi del liberalismo anglosassone, con la connessa enfasi sui diritti umani, a cui il paese venne dedicato<sup>17</sup>. Akaev condannava duramente il "totalitarismo" introducendo le più disparate riforme con il plauso e l'assistenza di differenti istituzioni sopranazionali. Fra queste, il Fmi il quale suggerì una riforma d'aggiustamento strutturale con effetti devastanti per la struttura economica del paese. Su tale sfondo, al centro divenne rapidamente chiaro che con gli strumenti propri dei regimi liberali non sarebbe stato possibile governare un paese profondamente diviso da una frattura generale nord/sud e, all'interno di queste macroregioni, da una struttura clanica particolarmente frammentata (all'incirca una quarantina di gruppi). In tale contesto, data la scarsità di risorse materiali e le stridenti contraddizioni regionali, gli istituti democratici non potevano che risultare un guscio vuoto, secondario rispetto all'esigenza di assicurare la tenuta del paese nelle frontiere ereditate dall'Urss. Da un lato, Akaev dovette fare sempre più riferimento ai suoi sponsor internazionali. A tal punto, in una condizione che perdura ancora oggi, che il Kirghizistan può essere descritto quale un "protettorato internazionale"<sup>18</sup>. La differenza rispetto al periodo precedente al 1991 sta nel fatto che invece di doversi rapportare a un'unica potenza ordinatrice, il paese deve ora far riferimento a un'insieme di soggetti trans-nazionali (ma in maggioranza anglo-americani), senza il supporto dei quali lo stato non sarebbe in grado di assicurare le funzioni più basilari dell'amministrazione pubblica quali l'educazione, le strutture di sicurezza e la sanità. Tuttavia l'appoggio internazionale da un lato non era sufficiente, dall'altro i suoi referenti interni, la collettività degli operatori delle Ong create dai programmi di cooperazione, premeva per la continuazione delle riforme, senza tenere in considerazione gli effetti profondi per la società, per alcuni in preda ad una sorta di "surriscaldamento da modernizzazione"<sup>19</sup>.

Il regime cominciò dapprima ad applicare pressioni crescenti sui media<sup>20</sup>, poi, con il crescere dei disastri sociali provocati dal nuovo corso economico e il conseguente innalzamento del livello delle critiche da parte delle opposizioni, dovette cercare di ricostruire una linea verticale di potere in grado di mantenere il contatto fra il centro e le regioni. Akaev cominciò un crescente ricorso allo strumento referendario, allo scopo di scavalcare il legislativo e poter così procedere con la linea di transizione prescelta.

---

<sup>17</sup> Secondo lo slogan "Kyrgyzstan strana prav čeloveka" (Il Kirghizistan paese dei diritti dell'uomo), cfr. S. ISLAM, *Capitalism on the Silk Route?*, in M. MANDELBAUM, *Central Asia and the World*, New York, 1994, pp. 147-176.

<sup>18</sup> B.M. PÉTRIC, *Post-Soviet Kyrgyzstan or the Birth of a Globalized Protectorate*, in «Central Asian Survey», 24, 2005, 3, pp. 319-332.

<sup>19</sup> Secondo un'espressione dell'ex direttore del Centro di Studi strategici del paese, V.B. Bogatyrev. Intervista dell'autore, Bishkek, 23 marzo 2007.

<sup>20</sup> Sin dal 1994 si segnala il perseguimento giudiziario di giornalisti scomodi al regime. Cfr. B. PANNIER, *Backsliding in Kirgystan*, in «Transition», 1, 1995, 18, pp. 80-81.

Sull'esempio di Nazarbaev, mise in piedi un sistema piramidale al cui vertice stavano i membri ed i prossimi della famiglia presidenziale i quali a loro volta garantivano il tornaconto di una serie di clan e gruppi d'interesse economici. Tuttavia, la più elevata frammentazione interna e povertà rendevano molto più difficile la tenuta interna del sistema. A poco servì anche fare ricorso ai miti mobilizzatori del nazionalismo i quali trovarono un'eco soffusa, non sufficiente a superare né la frammentazione clanica regionale né l'alienazione crescente delle masse rurali sempre più esposte agli effetti delle ristrutturazioni liberali<sup>21</sup>.

Il sistema di Akaev entrò in crisi con l'avvicinarsi delle elezioni per il rinnovo del parlamento e della presidenza del 2005. Da un lato, gli interessi consolidatisi intorno al regime compirono innumerevoli e goffi tentativi volti a mantenere inalterati i propri privilegi. Dall'altro la lunga serie di scontenti dello stato corrente delle cose iniziò a uscire dai ranghi. Il risultato finale fu il primo cambio di regime nell'area centroasiatica. Attori principali ne furono le masse di diseredati mobilitati verso i palazzi del potere dagli oppositori, contadini o sotto-proletari di recente urbanizzazione i quali espressero una sorta di vendetta delle campagne contro una capitale percepita come indifferente al degrado delle loro condizioni di vita.

Il successivo evolversi della vita politica del paese ne conferma la crisi strutturale, frutto in buona parte di un erronea applicazione di schemi alieni alla sua realtà. Il nuovo regime di Kurmanbek Bakiyev si è rapidamente ritrovato nella condizione di Akaev.

Le pratiche nepotistiche e la corruzione sono continuate, allargandosi e corrodendo sempre più l'insieme della cosa pubblica. Al fine di essere eletto senza complicazioni ed evitare di approfondire le tensioni fra il nord e il sud del paese, Bakiyev sottoscrisse un patto pre-elettorale con l'unica altra personalità che potesse aspirare alla presidenza nel dopo-Akaev, il generale e anch'egli ex ministro Felix Kulov. Molto dubbio in termini costituzionali, l'accordo riservava a questi la guida del governo. Nel frattempo il nuovo regime si è trovato a condurre un costante braccio di ferro con l'opposizione, la quale ha continuato a fare ricorso alla piazza, paralizzando più volte la vita della capitale. Alla fine del 2006, Bakiyev aveva accettato di ridurre le prerogative della presidenza con l'introduzione di una costituzione di stampo parlamentare. Tuttavia, dopo poco più d'un mese, il presidente ribaltava il compromesso raggiunto e faceva votare dal parlamento (da lui largamente controllato) una nuova carta fondamentale che in pratica restaurava l'egemonia della massima carica. A quel punto, dopo un anno e mezzo d'intesa, Bakiyev ha anche estromesso il Primo ministro facendo in modo che non venisse riconfermato dal parlamento dopo che Kulov aveva presentato le dimissioni dell'esecutivo in seguito alla crisi costituzionale. Kulov ha così raggiunto il fronte delle opposizioni portando ad un confronto ancora in corso mentre scriviamo. L'accusa principale rivolta al presidente continua ad essere l'incapacità a portare a termine le riforme. In realtà il problema del Kirghizistan sta nel fallimento del tentativo di creare un apparato statale funzionante, ciò che induce una condizione di crisi a carattere endemico nell'assenza di un élite dirigente e d'una opposizione in grado di avanzare proposte concrete. Al suo posto

---

<sup>21</sup> E. HUSKEY, *An Economy of Authoritarianism?* in IDEM (ed.), *Power and Change in Central Asia*, London, 2002, pp. 76-96.

troviamo una costellazione frammentata di piccoli capi regionali e tribali, privi di programmi politici, i quali piuttosto che dirigere subiscono anch'essi il corso degli eventi. Le richieste di riforme celano con difficoltà esigenze di redistribuzione di ricchezza e potere mentre i partiti con i loro programmi politici sono solo un involucro per gruppi d'interesse finanziario o regionale, in una prospettiva in cui la politica è in primo luogo un'arena in cui si gioca per inserire i propri rappresentanti all'interno delle strutture di potere in modo da poter meglio affermare i propri interessi a livello locale.

### 2.3 *Tagikistan*

In un'ipotetica graduatoria regionale del grado d'apertura politica, il Tagikistan si colloca in una posizione intermedia fra la precedente coppia più pluralista e il blocco autoritario rappresentato da Uzbekistan e Turkmenistan. Il paese si erge quale esperienza a sé poiché marcata dal conflitto civile che lo ha devastato fra il 1992 e il 1997, un fatto che ha impedito al sistema politico di assumere tratti ben definiti.

La delimitazione nazionale sovietica degli anni Trenta creò in Tagikistan un soggetto particolarmente squilibrato, dove il problema principale era il basso grado di auto-identificazione delle province con il centro<sup>22</sup>. Le rivalità regionali esplosero in conflitto non appena l'improvvisa indipendenza fece venire meno il fattore esterno che aveva assicurato la tenuta del sistema. Nondimeno, la guerra civile venne interpretata erroneamente quale un confronto fra forze del vecchio regime e gruppi d'ispirazione democratica.

La figura di Imomali Rakhmonov, un oscuro quadro di secondo livello, venne innalzata alla presidenza da parte della coalizione al potere, probabilmente nella convinzione che, dato il suo basso profilo e l'assenza di una rete strutturata di supporto a livello nazionale, questi sarebbe stato più facilmente manipolabile in una fase di passaggio. Al contrario, Rakhmonov è riuscito sorprendentemente a sopravvivere alle sue eminenze grigie e giostrando fra l'alto livello di conflittualità all'interno della stessa coalizione governativa, a mantenere il potere presentandosi quale artefice della riconciliazione nazionale.

La congiuntura successiva alla guerra civile suscitò elevate aspettative fra gli attori della democratizzazione in Asia centrale. La cessazione delle ostilità si fondava su un Accordo di riconciliazione nazionale il quale prevedeva meccanismi istituzionali e pratiche volti ad assicurare l'accesso al potere ai membri dell'opposizione, per i quali veniva riservato il 30 per cento delle cariche pubbliche. La singolarità della situazione tagika sta anche nel riconoscimento di una legittimità politica ai membri dell'opposizione islamista (Partito della rinascita islamica, Pri), un unicum in una regione in cui le forze rifacentesi all'islam politico vengono repressi in ogni modo in quanto presentate quale minaccia alle istituzioni laiche.

Se la presidenza è stata in qualche modo costretta a confrontarsi con eletti dal popolo per la composizione dell'esecutivo, tale situazione è stata più che altro il portato di un conflitto intestino che ha lacerato il paese senza che nessuna delle parti fosse in grado

---

<sup>22</sup> Si veda il numero speciale (*Le Tadjikistan existe-t-il?*) di «Cahiers d'Etudes sur la Méditerranée Orientale et le monde Turco Iranien», 18, juillet-décembre 1994.

di prevalere sugli oppositori. Nella misura in cui la situazione è andata stabilizzandosi, il regime ha cercato di espellere gli avversari politici quasi li considerasse un corpo estraneo, così che il paese ha conosciuto una “normalizzazione” autoritaria, in linea con le più generali tendenze centroasiatiche<sup>23</sup>. L'élite al potere con Rakhmonov ha continuato a far uso di strumenti repressivi per affermare ed allargare la propria sfera di controllo tramite il costante rafforzamento dell'istituto della presidenza. La costituzione in vigore, che di base è ancora quella adottata nel 1994, ha subito continui rimaneggiamenti così che contiene numerose contraddizioni. Essa assegna al presidente la nomina dei sindaci e dei governatori regionali, prerogativa di cui Rakhmonov ha più volte usufruito per allontanare ex membri dell'opposizione, distorcendo in tal modo il dettato dell'accordo di riconciliazione nazionale. Il potere giudiziario è dichiarato indipendente ma il presidente può dimettere e nominare i giudici, oltre che influenzare la Corte costituzionale tramite il controllo sul parlamento del partito presidenziale (Partito democratico del popolo). D'altronde, in violazione alla Legge sull'amnistia parte degli accordi del 1997, molti ex antagonisti del presidente sono stati portati innanzi alla giustizia per presunti crimini commessi prima della pacificazione.

La “guerra al terrorismo” ha costituito un'occasione inattesa per Rakhmonov, il quale ne ha ricavato risorse aggiuntive per consolidare la propria presa sul paese. Nel 2003, l'attuale presidente ha riguadagnato il distacco dai suoi colleghi regionali, estendendo il proprio mandato da cinque a sette anni ed introducendo per se stesso la possibilità di concorrere per due mandati aggiuntivi. Il tutto tramite un referendum dove i cittadini erano chiamati contemporaneamente ad esprimersi su un pacchetto di 50 emendamenti costituzionali, le cui modalità sfidavano qualsiasi decenza internazionale<sup>24</sup>.

Il clima creato nella regione dall'emergenza “anti-terrorista” post-2001 ha favorito il riemergere di un rinnovato discorso pubblico sulla “minaccia islamica”, anche questo una costante nei percorsi istituzionali regionali. Rakhmonov ha comunque cura a bilanciare le proprie mosse liberticide con atti d'apertura, dovendo tenere in considerazioni che le fonti esterne di finanziamento – soprattutto quelle destinate al cospicuo terzo settore - restano fra le voci principali del bilancio nazionale<sup>25</sup>.

Il sistema vanta ancora un certo pluralismo politico ma esso è sempre meno sostanziale. Esempio il rapporto del potere con il Partito della rinascita islamica, il quale, pur avendo perduto presa nel sociale viene mantenuto quale interlocutore privilegiato, proprio perché inoffensivo nei confronti del regime in forza delle sue crescenti divisioni interne. In ogni caso, i partiti si sono sempre più svuotati di senso e gli equilibri dell'élite si determinano facendo affidamento sui legami di solidarietà e di parentela piuttosto che sulle alleanze politiche<sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> J. GRÄVINGHOLT, *Statehood and Governance: Challenges in Central Asia and the Southern Caucasus*, Deutsches Institut für Entwicklungspolitik, «Briefing Paper», February 2007.

<sup>24</sup> Z. ABDULLAEV - S. NAZAROVA, *Tajikistan: Referendum Result Controversy*, Institute for War and Peace Reporting, 28 June 2003.

<sup>25</sup> M.B. OLCOTT, *Central Asia's Second Chance*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington, 2005.

<sup>26</sup> INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *Tajikistan's Politics: Confrontation or Consolidation*, «Asia Briefing», 19 May 2004.

Negli ultimi due anni, mentre la presidenza ha ulteriormente accentrato la sua presa su politica ed economia, assorbita dai problemi crescenti nel confinante Afghanistan, la comunità internazionale è sembrata accettare l'interpretazione che dipinge Rakhmonov quale principale e unico garante della stabilità e dunque di una gradualità del cambiamento, che tuttavia non sembra portare ad alcun sviluppo positivo nell'apertura del sistema politico.

Così, a un decennio dalla firma degli accordi di pace, il paese appare tuttora in una situazione di stallo, nella quale rimangono aperte le cause da cui la guerra civile era emersa, con il presidente che a tratti appare inconsapevole della reale situazione delle periferie, dove cresce alienazione nei confronti dello stato a causa della corruzione generale e della mancanza d'accesso a cariche e ricchezze monopolizzate dalla burocrazia centrale.

#### 2.4 *Uzbekistan*

In virtù della propria posizione centrale e del peso demografico (oltre la metà della popolazione centroasiatica), l'Uzbekistan influenza in profondità la vita della regione, tendenze politiche incluse. Dopo l'uscita dalla compagine federale, l'élite al potere ha effettuato una chiara scelta basata sul ruolo centrale dello stato nel condurre il passaggio all'indipendenza. Durante il periodo sovietico, lo stato uzbeko, che quale perno del sistema d'amministrazione dell'Asia centrale aveva potuto disporre di ingenti risorse economiche nel migliorare le condizioni di vita delle masse, si è radicato in profondità fra la popolazione.

Benché l'attuale Uzbekistan sia una creatura geopolitica artificiale composta da territori appartenuti nel corso della storia a differenti formazioni politiche, sul suo territorio si concentra la memoria storica dei principali sistemi statali preesistenti l'entrata della regione nella compagine imperiale russa. Il mantenimento della centralità dell'apparato direttivo burocratico-amministrativo è stato analizzato da esperti locali alla luce delle considerazioni di Karl Wittfogel sulla permanenza di tali strutture nelle cosiddette società idrauliche<sup>27</sup>. Tanto è vero che lo stato uzbeko controlla tuttora il settore agricolo (produzione di cotone) attraverso una rete di comunità locali (*makhalla*) integrate nell'amministrazione pubblica come già in precedenza nel sistema dei kolchoz.

Ad un livello più esteso, la vita politica nazionale si organizza su clan a base regionale, i cui principali sono quelli di Samarcanda, Ferghana e Bukhara. La rete dei gruppi politici regionali si collega con gli interessi economici e commerciali per via del mantenimento del controllo statale sulle principali attività economiche del paese. L'intreccio di potere politico ed economico esprime un elevato livello di interdipendenza fra tutte le classi privilegiate e le strutture statali formando la base di

---

<sup>27</sup> K. A. WITTFOGEL, *Oriental Despotism. A Comparative Study of Total Power*, New Haven, 1957 (tr. it., *Il dispotismo orientale*, I-II, Firenze, 1968). Per la sua applicazione al contesto uzbeko post-sovietico Cfr. E. ABDULLAEV, *Uzbekistan between Traditionalism and Westernization*, in B. RUMER (ed.), *Central Asia at the End of Transition*, New York/London, 2005, pp. 267-66.

sostegno del presidente Islam Karimov<sup>28</sup>. In uno schema patrimonialista, la lealtà a Karimov è tradotta in privilegi nella sfera economica, per mantenere i quali le élite hanno offerto qualsiasi supporto il vertice richiedesse loro.

La forza degli interessi consolidati in tale blocco è stata tale da sabotare i tentativi di democratizzazione, che aumentando la trasparenza del sistema e la partecipazione popolare, sarebbero andati ad intaccare privilegi consolidati. L'accentramento è stato favorito dal contesto dei primi anni d'indipendenza quando il crollo della situazione di sicurezza in Tagikistan e la degradazione delle condizioni di vita presso i vicini per effetto delle "terapie shock" neoliberali sembravano giustificare il corso politico di Karimov. In parallelo questi ha tratto un'altra importante risorsa volta al consolidamento del proprio regime dalla manipolazione storiografica e propagandistica del passato uzbeko. Con un'intensità a tratti di carattere totalitario, è stata elaborata un'ideologia dell'"indipendenza nazionale" la quale ha ripreso meccanismi della propaganda sovietica, quali la lotta alle idee "aliene e distruttive" e la glorificazione dell'autorità presidenziale in un'assimilazione analogica che proietta un'irreale grandezza passata sul radioso futuro che la guida del leader fornirà al paese al fine di giustificare tutte le forzature del sistema.

Se il sistema di clientelismo di stato con i suoi meccanismi di propaganda ha presentato nel corso degli anni Novanta un elevato grado di coerenza, con l'esaurirsi delle risorse economiche in virtù della forte crescita demografica e del corso di politica estera improntato all'autarchia e al contrasto con la Russia, le cose hanno cominciato a deteriorarsi. Le chiusure del sistema hanno cominciato a costituire un serio freno allo sviluppo delle attività imprenditoriali con la creazione di contrasti fra i gruppi dediti ai settori *rentier* dell'economia e quelli emergenti legati al commercio e alla finanza. La degradazione economica ha dato un forte impulso alla corruzione. In un contesto di crescente ricorso a misure coercitive a livello di politica generale, i pubblici ufficiali e le forze dell'ordine sono stati incoraggiati a comportamenti di tipo predatorio a tutti i livelli. Soprattutto, il ristagno ha incrinato l'equilibrio fra i principali clan del paese. A farne le spese è stato quello della valle di Ferghana, il punto più sensibile del paese dove risiede oltre un terzo della popolazione e si concentrano le principali attività agricole e industriali. Sempre qui, sono maggiormente marcati i problemi sociali e demografici che vanno a intrecciarsi con la presa più salda dell'Islam sulla collettività, una concentrazione di condizioni per lo sviluppo di forme virulente di protesta che costituisce il maggior motivo di apprensione per le autorità centrali.

Un'espressione del crescente contrasto fra la valle di Ferghana ed il potere centrale sono stati i fatti di Andijan<sup>29</sup>, quando sullo sfondo dell'anarchia nel vicino Kirghizistan, i gruppi economici colpiti dalle manovre del centro non hanno esitato a manipolare il malcontento popolare per cercare di rafforzare la propria posizione nei confronti del governo il quale ha risposto con pugno di ferro alla sfida locale.

---

<sup>28</sup> E. AKERMAN, *Power & Wealth in Central Asian Politics: Clan Structures versus Democratisation*, The Conflict Studies Research Centre, Royal Military Academy, London, 2002.

<sup>29</sup> Venerdì 13 maggio 2005, in circostanze che restano ancor da chiarire, le forze dell'ordine uzbekhe comandate dal presidente Karimov in persona aprono il fuoco sulla folla radunata nella cittadina di Andijan (valle di Ferghana uzbeko). I resoconti sul numero delle vittime variano dalle 150 alle migliaia.

I fatti di Andijan hanno indicato come il regime sia sempre più incline ad usare la violenza quale mezzo di risoluzione delle controversie politiche. Sin dai primi anni di sovranità, Karimov ha sfruttato a fondo il tema della stabilità politica e delle minaccia islamista, reale o percepita, incumbenti sul paese e di converso sulla regione tutta. Tali temi sono stati “securitizzati”<sup>30</sup>, ossia sottratti al dibattito e al campo della politica e volutamente esasperati per giustificare ogni genere di repressione interna. La sicurezza è assurta a valore assoluto, al quale è stata sacrificata ogni prospettiva di riforma politica, con un parallelo rafforzamento delle strutture di sicurezza e una chiusura delle possibilità d’accesso ai vertici dell’élite. Allo stesso tempo è cresciuta la volontà di controllo totale sulle organizzazioni sociali e non-governative le quali sono state represses tramite restrizioni legali, blocchi delle disponibilità finanziarie e varie misure intimidatorie.

## 2.5 Turkmenistan

Il Turkmenistan occupa il punto estremo dello spettro politico centroasiatico – in verità non ampio – avvicinandosi di molto alla definizione di un sistema totalitario. Va detto che anche prima dell’indipendenza questa era fisicamente e culturalmente una delle parti più isolate dell’Urss, dove conseguentemente furono meno avvertiti i rinnovamenti dell’epoca della *perestrojka*, così che mancava il materiale sociale attraverso cui tentare una democratizzazione del paese<sup>31</sup>.

Il fattore personale ha giocato un ruolo considerevole nel definire il profilo politico del Turkmenistan post-sovietico. Per 21 anni, fino alla sua scomparsa nel dicembre 2006, la vita pubblica è stata dominata dalla figura del presidente Saparmurat Niyazov. Nominatosi Turkmenbashi (“padre dei turkmeni”), Niyazov si è differenziato dai suoi colleghi e vicini per una certa onestà intellettuale nei confronti del discorso della democratizzazione. Pur seguendo le tendenze regionali volte a creare istituzioni formali sul modello occidentale, l’ex presidente ha sempre messo in chiaro che l’influenza internazionale sarebbe stata subordinata alla sua concezione degli interessi nazionali, vantando la necessità di preservare il carattere “orientale” del paese in quanto maggiormente indicato al carattere ed alle esigenze della popolazione<sup>32</sup>.

Facendo seguire i fatti alle parole, solo fra tutti gli eredi del sistema sovietico, Niyazov ha conservato il sistema a partito unico (ribattezzando il Partito comunista quale Partito democratico), ha organizzato plebisciti referendari per dapprima estendere e poi promulgare a vita il proprio mandato presidenziale e introdotto un culto della propria personalità che estremizzava i fasti staliniani.

Il risultato politico conseguito è una forma estremamente accentrata di potere patrimoniale personale, definibile quale “sultanistica” in virtù dell’assenza di strutture

---

<sup>30</sup> Secondo la terminologia di B. Buzan, che con essa definisce una precisa strategia dei gruppi di potere volta a definire alcune questioni politiche quali minacce esistenziali per l’ordine pubblico, da delegare all’ambito esclusivo dell’azione delle forze dell’ordine, B. BUZAN, *People, States and Fear*, Boulder, 1991.

<sup>31</sup> *Čto budet v Turkmenistane?* (Cosa avverrà in Turkmenistan?), «Carnegie Working Paper», Moscow Center, n. 1, 2007.

<sup>32</sup> Si veda ad esempio l’intervista concessa dal presidente a «L’Unità» (*La democrazia, roba da Occidente*), 2 novembre 1994.

d'intermediazione fra il vertice e le masse, in cui l'apparato amministrativo e militare agiscono quali puri strumenti personali del presidente sulla base di pulsioni elementari quali il timore della punizione e il desiderio di ricompensa<sup>33</sup>. Niyazov è riuscito a controllare sapientemente l'equilibrio dei cinque principali clan del paese e a impedire il consolidamento di poli di potere alternativi attraverso una rotazione ininterrotta di personalità differenti alle principali cariche pubbliche.

Sul piano costituzionale, il presidente è contemporaneamente capo dello stato, del governo e delle forze armate e dispone inoltre di una facoltà illimitata d'emissione di decreti aventi immediato valore di legge, del diritto esclusivo di nomina dei magistrati, dei procuratori e di tutte le cariche direzionali regionali.<sup>34</sup> Il potere legislativo inizialmente rappresentato da un parlamento (*Mejlis*) di 50 deputati è stato svuotato di senso tramite l'introduzione di un Consiglio del popolo (*Khalq Maslikhaty*) dove si radunano oltre ai normali parlamentari, i rappresentanti dei distretti e gli *hakim* nominati dal presidente. Il Consiglio, organo di rappresentanza suprema ma senza poteri effettivi, presenta similarità con strutture analoghe del Barhein e della Giordania, ma, data la composizione allargata a 2507 persone e il fatto che sia prevista una sola sessione annua, rappresenta più un'assemblea tribale che altro<sup>35</sup>.

Niyazov non si è limitato ad estendere il suo controllo a tutti gli ambiti della vita pubblica e a costruire un culto stalinista della personalità. Nel quadro di una propaganda massiccia sul suo ruolo nel riportare i turkmeni ad una presunta perdita grandezza, il presidente aveva, con la pubblicazione del *Rukhnama* (Libro dell'anima) nel 2002, tentato di attribuire caratteri sacrali alla propria persona<sup>36</sup>. L'assiduità con cui questo e un ristretto numero di messaggi decisi dal vertice bombarda le masse, l'ubiquità della figura del presidente, l'assenza di qualsiasi contenuto impegnato danno al sistema mediatico turkmeno un carattere surreale, degno di Orwell.

Va da sé che un tale sistema presenta uno dei peggiori record mondiali in termini di rispetto dei diritti umani – libertà personali gravemente ristrette, serie limitazioni alla libertà di movimento sia all'interno che all'estero, negazione dei diritti delle minoranze etniche e religiose. Prima della scomparsa di Niyazov, la morte in detenzione della giornalista O. Muradova ha messo in evidenza l'isolamento totale del sistema carcerario (con uno dei numeri di detenuti fra i più elevati al mondo) e l'uso sistematico della tortura per i crimini d'opinione<sup>37</sup>. Il tutto nell'ambito di uno sforzo sistematico volto a isolare il paese da qualsiasi influenza proveniente dal resto del mondo – incluse quelle provenienti dalla sfera religiosa, nella quale il Turkmenistan spicca quale sola repubblica ex sovietica dove siano stati demoliti luoghi di culto appartenenti a confessioni "aliene", ossia tutte quelle al di fuori dell'Islam ufficiale e della Chiesa ortodossa.

<sup>33</sup> H.E. CHEHABI - J.J. LINZ, *Sultanistic Regimes*, Baltimore, 1998. La definizione è di Weber che in *Economia e società* (tr. it., Milano, 1957) caratterizzava tali regimi per la loro assenza di fondamento ideologico e carismatico.

<sup>34</sup> Cfr. A. GIROUX, *Les Etats d'Asie centrale face à l'indépendance*, in «Le courrier des pays de l'Est», avril 1994, 388, pp. 3-43.

<sup>35</sup> Cfr. J. ANDERSON, *Authoritarian Political Development in Central Asia: The Case of Turkmenistan*, in «Central Asian Survey», 14, 1995, 4, pp. 509-527.

<sup>36</sup> Esiste, ovviamente, anche un sito: <http://rukhnama.info>.

<sup>37</sup> INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *Turkmenistan after Niyazov*, «Asia Briefing» n. 60, 12 February 2007, p. 24.

La situazione del Turkmenistan induce quindi ad una serie di interessanti riflessioni a riguardo della tematica della democratizzazione e dell'evoluzione dei sistemi politici centroasiatici.

Innanzitutto appare evidente come, in presenza di ingenti risorse energetiche, la comunità internazionale sia incline ad un ampio grado d'indulgenza. L'autoritarismo dei regimi petroliferi può essere perdonato nel momento in cui serve ad assicurare uno stabile quadro interno quale preconditione all'entrata del capitale internazionale.

Ciò pone la questione della coerenza e della reputazione di organizzazioni quale l'Osce, le quali traggono la propria *raison d'être* anche dall'essere una comunità di valori, nei consessi della quale il Turkmenistan ha continuato a sedere senza che alle critiche verbali seguisse alcun risultato effettivo. Tale contraddizione è apparsa in maniera stridente nell'inverno del 2002, quando a seguito di un dubbio attentato contro Niyazov questi scatenò una repressione generale delle rimanenti sacche di dissenso. Dieci stati partecipanti decisero allora di avviare il cosiddetto "Meccanismo di Mosca", prevedente la nomina di una commissione per l'esame di una situazione attinente a gravi violazioni dei diritti fondamentali. Ma Ashgabat si limitò a rifiutare di collaborare all'avvio del meccanismo e l'intera questione cadde nel dimenticatoio con grave danno d'immagine per l'organizzazione di Vienna<sup>38</sup>.

La situazione turkmena emerge quale particolarmente rilevante dopo la morte improvvisa di Niyazov, quando viene seguita con attenzione per valutare quali siano le possibilità di tenuta dei regimi centroasiatici dopo anni di accentramento dei sistemi attorno alle persone dei presidenti. Nonostante il fatto che tale elemento con Niyazov avesse raggiunto la massima intensità, ciò che faceva prevedere scenari di caos e paralisi, il passaggio si è finora svolto in modo tranquillo, benché la chiusura ermetica del paese agli sguardi esterni impedisca di valutare esattamente cosa si stia muovendo nei retroscena del potere. L'unica cosa certa è che il passaggio delle cariche si è svolto in spregio del dettato costituzionale, che, in caso di scomparsa del presidente, prevedeva che la sua carica venisse assunta *ad interim* dal presidente del parlamento. Questi, O. Ataev, è stato al contrario incriminato ed arrestato, mentre lo scettro del potere è passato a Gurbanguly Berdymukhammedov, un alto funzionario "sopravvissuto" alle innumerevoli purghe niyazoviane, confermato nella carica da una tipica votazione plebiscitaria, sullo sfondo di una sostanziale condiscendenza da parte della comunità internazionale. La rapidità di tale processo fa inoltre sospettare che la scomparsa del tiranno non sia stata naturale ma che vada piuttosto interpretata quale effetto di una rivolta di "palazzo", la quale potrebbe altresì servire da modello per altre successioni nella regione.

Tutte le ipotesi sul futuro della repubblica restano in ogni caso aperte. Il nuovo regime si trova di fronte ad enormi problemi, per affrontare i quali sarà probabilmente costretto ad introdurre mutamenti nel sistema di potere modellato sulla personalità del defunto presidente.

Va comunque notato che il Turkmenistan è il solo sistema centroasiatico con il Kazachstan a poter vantare un livello di capacità d'esercizio del potere uniforme

---

<sup>38</sup> E. ATHANASIOU, *La dimension humaine de l'OSCE et la lutte contre le terrorisme*, in «Droits fondamentaux», janvier-décembre 2004, 4.

sull'insieme del territorio nazionale, seppure ciò abbia preso la forma di un sistema poliziesco, tale successo sul piano della creazione delle istituzioni potrebbe rivelarsi quale il fattore decisivo nel garantire la tenuta del sistema, nonché un'importante lezione per le altre repubbliche.

### 3. *Problemi nella definizione della sfera politica centroasiatica: sfide interne*

Da questa rapida panoramica appare evidente che la vera scelta istituzionale effettuata dai regimi centroasiatici dopo la fine dell'Urss è stata nel senso di un sistema di tipo autoritario in cui, pur nel quadro dell'osservanza formale di un dettato costituzionale, la sede del potere è stata consapevolmente posta al di fuori degli ambiti normativi.

L'insuccesso degli schemi di democratizzazione applicati all'Asia centrale, così come le particolarità dello sviluppo politico delle 5 repubbliche, vanno esaminati comparando le contraddizioni fra i presupposti teorici del paradigma della transizione e le realtà culturali e politiche della regione. Come già accennato, la "transitologia" ha comportato un approccio estremamente ideologizzato ai problemi della regione, in cui ad alcuni fattori veniva assegnata un'importanza eccessiva mentre altri venivano oltremisura sottostimati<sup>39</sup>. Tra gli elementi sopravvalutati sicuramente l'impatto "totalitario" del sistema sovietico sulle realtà locali<sup>40</sup> e la speranza di poter formare una base sociale che si facesse vettore del cambiamento in alternativa alle piramidi di potere delle presidenze. Tra quelli sottovalutati, la persistenza di caratteri premoderni nei sistemi di valori locali, la specificità e la profondità dell'impresa sovietica di gestione della politica, le particolarità delle segmentazioni tribali interne. Da quest'insieme di distorsioni deriva l'inconsistenza degli elementi di democrazia formale introdotti nelle pratiche di potere post-sovietiche, così come una serie di rischi sulle prospettive future di tenuta dei sistemi.

#### 3.1 *Assenza di ricettori interni, opposizioni e società civile*

Fra i principali malintesi derivanti dall'approccio normativo della transizione vi è stata la pretesa d'individuare delle forze sociali locali pronte a farsi portatrici del cambiamento in senso democratico, sulla falsariga dell'esperienza in questo senso nei paesi dell'Europa orientale.

Se le aperture della breve stagione della *perestrojka* avevano infatti dato origine anche in Asia centrale a degli abbozzi di "processi endogeni di democratizzazione"<sup>41</sup>, questi non avevano però in alcun modo rappresentato dei movimenti popolari di massa paragonabile a quelli sorti nelle sezioni caucasica ed est-europea della federazione

<sup>39</sup> C. POUJOL, *How Can We Use the Concept of Transition in Central Asian Post-Soviet History? An Attempt to Set a New Approach*, in *Conference Proceedings: The Illusions of Transition: Which Perspectives for Central Asia and the Caucasus?*, cit., pp. 7-19.

<sup>40</sup> O. CAPPELLI, *Democratizzazione o state-building? Riletture critiche della transizione postcomunista*, cit.

<sup>41</sup> C. POUJOL, *Le concept de démocratie est-il applicable à l'Asie centrale post-soviétique? Réflexions sur la transition démocratique*, in «Défense», janvier-février 2001, 91, pp. 32-36.

sovietica. Le opposizioni centroasiatiche hanno preso piede in alcuni settori della vecchia *intelligencija* sovietica, ossia fra minoranze urbane educate alla cultura russa e dunque profondamente sradicate dalla massa della popolazione – a confronto, i quadri dei partiti presidenziali successori del Pcus, in virtù del loro radicamento nei corpi sociali rurali, hanno sempre presentato un grado notevolmente più elevato di rappresentatività popolare. In Uzbekistan era ben visibile come i sedicenti partiti democratici liquidati da Karimov rappresentassero associazioni socioculturali radicate nei circoli letterari piuttosto che reali opposizioni politiche operative<sup>42</sup>. La democrazia appare quindi quale uno slogan tattico utilizzato a fini di lotta politica. Va infatti notato come sin dai loro esordi, a fianco delle rivendicazioni ecologiche e della contestazione del ruolo del Pcus, tali opposizioni non avessero esitato a manipolare slogan di stampo etno-nazionalista la cui evoluzione incontrollata, sullo sfondo degli scontri interetnici che caratterizzarono la dissoluzione dei sistemi comunisti, avrebbe potuto causare conseguenze imprevedibili per la delicata struttura della convivenza interetnica centroasiatica. In ogni caso, i partiti d'opposizione hanno mantenuto atteggiamenti massimalisti e intransigenti nei confronti dei regimi, favorendo così la propaganda di questi ultimi volta a bollarli come pericolosi per la stabilità, fatto di cui si può dubitare dato che tali soggetti si sono sempre più trovati emarginati, incapaci come sono stati di superare i loro personalismi e divisioni interne nonché di presentare un discorso pubblico in grado di trascendere le divisioni interetniche e interregionali tipiche del contesto centroasiatico.

Alla luce degli scarsi risultati sul piano partitico e mediatico, le speranze per il processo di democratizzazione si sono concentrate sulla società civile quale sua principale forza propulsiva<sup>43</sup>. Concretamente si è trattato qui di rappresentanti del terzo settore. La presenza di Ong è stata richiesta come obbligatoria per tutta una serie di programmi d'aiuto delle organizzazioni internazionali che hanno creato così la domanda per un loro sviluppo. Così come nel resto dello spazio post-sovietico, si è formata in Asia centrale una classe di operatori di Ong (*npošniki*), le quali, con supporto economico occidentale, si sono impegnate esattamente nelle funzioni lasciate scoperte dal ritiro della cosa pubblica supportato dallo stesso committente. Ci si può dunque chiedere quanto una tale classe sarebbe capace di sussistere in assenza della sua fonte ispiratrice. Nella visione di quest'ultima la società civile è evidentemente riferita all'eredità della dissidenza al regime sovietico, e dunque in opposizione allo stato "totalitario" e alla sua sfera d'azione nel campo economico e politico. Ma proprio una tale nozione di corpo sociale separato dalle sfere della politica e dell'economia è qualcosa di quanto mai assente dalla cultura della regione<sup>44</sup>.

Secondo alcuni autori la presenza di una società civile relativamente alla regione potrebbe dedursi distinguendo al suo interno una componente neo-liberale (ossia il settore indotto dalla cooperazione internazionale) da una comunitaria precipua a forme di autorganizzazione sociale riscontrabili in certe tradizioni secolari dei popoli della regione e esplicitanti in forme di mutuo soccorso (quale la *corvée* per la costruzione di piccole infrastrutture, denominata *ašar* presso i kazaki e i kirghizi) o di presa di

<sup>42</sup>Cfr. S. AKBARZADEH, *Nation-Building in Uzbekistan*, in «Central Asia Survey», 15, 1996, 1, pp. 23-32.

<sup>43</sup> Ad esempio J. ANDERSON, *Kyrgyzstan. Central Asia's Island of Democracy*, Amsterdam, 1999.

<sup>44</sup> B.M. PÉTRIC, *Post-Soviet Kyrgyzstan or the Birth of a Globalized Protectorate*, cit.

decisioni a livello locale<sup>45</sup>. Tuttavia tali tradizioni informali sono precipuamente non antagoniste nei confronti del potere e dunque difficilmente classificabili in una concezione classica di società civile. Sotto tale categoria restano quindi le sole Ong, i cui leader risultano spesso anch'essi largamente alieni rispetto alle comunità locali dove si trovano a operare e dunque dubbi quali reali attori di cambiamenti sostanziali. Al contrario, nella loro totale dipendenza dai sussidi internazionali, piuttosto che agenti positivi di cambiamento essi sono stati in misura crescente percepiti dalla popolazione quali vettori di un modello estraneo e negativo, in un clima di risentimento e apatia che ha portato alla svalutazione dei valori democratici. Tale percezione si è acuita dopo gli eventi del marzo 2005 in Kirghizistan, dove gli operatori delle Ong sono apparsi quale una contro-élite manipolata dall'intervento straniero per determinare la politica nazionale<sup>46</sup>. In definitiva, appare come buona parte dell'azione internazionale volta a stimolare la crescita della società civile sia frutto di una ricerca fuorviante, sovente un modo per spendere i fondi stanziati, ignorando, di nuovo, la complessa alterità della realtà centroasiatica rispetto alle società occidentali<sup>47</sup>.

Da notare ancora come questi settori d'opposizione, benché repressi, sono stati contemporaneamente manovrati dai regimi poiché necessari alla loro legittimità democratica di fronte all'audience internazionale, così che la presenza di surrogati d'opposizione con un diritto di partecipazione limitata alla vita pubblica e funzionanti a finanziamento occidentale ha contribuito a creare il sipario dietro a cui il potere controlla privatamente le risorse dello stato.

### 3.2 *Il conflitto di valori fra paradigma della transizione e cultura locale*

Osservando dall'esterno lo scarto esistente fra i valori dichiarati dai regimi e la realtà autoritaria dell'esercizio del potere, gli attori occidentali in Asia centrale si stupiscono di come questo possa venire accettato dai cittadini locali. Non è possibile spiegare il mantenimento di queste pratiche autoritarie prescindendo dagli orientamenti culturali precipui delle società centroasiatiche. Uno sguardo in questa direzione fornisce una prova aggiuntiva di come un'esperienza di adozione della modernizzazione di matrice occidentale non ha speranza di successo se non considera i sottili meccanismi interni tramite cui ogni società si pensa e si riproduce così che la trasformazione possa adattarsi al tipo di rapporti sociali esistente<sup>48</sup>.

Preannunciando l'argomento del paragrafo successivo, va notato come il considerevole grado di successo conseguito dalla modernizzazione sovietica nella regione sia consistito proprio nella sua capacità d'adattamento alle particolarità delle società locali le quali, sotto la sovrastruttura socialista hanno confermato elementi profondamente tradizionali e in alcuni casi addirittura definibili quali "pre-moderni." Dal canto loro, le società centroasiatiche hanno dimostrato di avere un'attitudine a

<sup>45</sup> B. BABAJANIAN *et al.*, *Civil Society in Central Asia and the Caucasus*, in «Central Asia Survey», 24, 2005, 3, pp. 209-224.

<sup>46</sup> A. MATVEEVA, *Central Asia: A Strategic Framework for Peacebuilding*, International Alert, February 2006.

<sup>47</sup> O. ROY, *The Predicament of "Civil Society" in Central Asia and the "Greater Middle East"*, in «International Affairs», 81, 2005, 5.

<sup>48</sup> A. CAILLÉ, *Critique de la raison utilitaire*, Paris, 1989.

mantenere tratti specifici e antichi pur adattandosi a nuove tendenze, «una capacità speciale di mescolare in maniera abbastanza armoniosa concetti apparentemente antagonisti» in cui sta una delle chiavi principali per comprendere la storia della regione nel corso del XX secolo<sup>49</sup>.

Così, nel suo profondo l'Asia centrale è rimasta islamica nei suoi valori e nelle sue rappresentazioni collettive. Scomparsa la sovrastruttura precedente, settant'anni di ciò che nel suo impatto per la popolazione locale può essere assimilato a una sorta di "globalizzazione socialista", questa, più che sforzarsi nei nuovi standard liberali a pretesa universale, è tornata a riscoprire le proprie pratiche ancestrali. Tanto più che, complice l'esposizione mediatica in negativo tipica del primo decennio post-sovietico, l'individualismo e le libertà senza freni della democrazia occidentale sono stati bollati da molti quali distruttivi per i valori tradizionali e destabilizzanti per la vita sociale. Da ciò è derivata una nuova attenzione all'etica della giustizia propria alla tradizione musulmana, dove un valore più accentuato è dato alla stabilità politica piuttosto che alla libertà di per sé. In tal senso, come altrove nel mondo, la concezione occidentale dei diritti umani si oppone alla cultura comunitaria di derivazione islamica la quale, e in questo in armonia con i valori del periodo socialista, pone l'accento sui doveri di collaborazione e di identificazione del singolo nella comunità piuttosto che su diritti individuali pensati in contrapposizione alla sfera collettiva<sup>50</sup>.

Ancora più a fondo dei valori islamici, in terre marcate dalla memoria dell'appartenenza all'impero mongolo di Gengis Khan, si possono trovare echi del principio patrimoniale della trasmissione dei feudi (*ulus*), sulla base di lignaggi associati a un "mandato dal Cielo". Da qui una certa percezione sacrale di un potere a cui gli individui si sottomettono per evitare intromissioni "celesti" nella loro vita<sup>51</sup>, percezione mantenutasi largamente anche nel periodo comunista data la carica ideale del sistema e quindi riaffiorata – al massimo, come osservato, in Turkmenistan.

La capacità dei presidenti a mantenersi in carica non si spiega se non si tiene conto di queste particolarità antropologiche dell'area centroasiatica. Per la massa della popolazione, la figura presidenziale è apparsa quale garante dei resti del *welfare* socialista e degli argini contro una radicalizzazione di tipo islamico o etno-nazionalista. Tale elemento è ben evidente nell'esperienza del Kirghizistan sotto Akaev. A tutti era ben evidente come il presidente fosse un inetto la cui gestione era responsabile del degrado del paese. Non di meno Akaev poté reggersi al potere per 15 anni poiché, nelle parole di un analista della regione, la sua figura veniva "totemizzata" da parte della maggioranza della popolazione (ma in primo luogo dalle minoranze) che la percepiva quale principale garante della stabilità<sup>52</sup>.

---

<sup>49</sup> C. POUJOL, *How Can We Use the Concept of Transition in Central Asian Post-Soviet History? An Attempt to Set a New Approach*, cit., p. 18.

<sup>50</sup> D. ZOLO, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, 1998.

<sup>51</sup> N.N. KRADIN, *Élementy tradicionnoj vlasti v postsovetsoj političeskoj culture: antropologičeskij podxod* (Elementi di potere tradizionale nella cultura politica post-sovietica: un approccio antropologico), Dumaem.ru, 10 mart 2006. Sull'eredità moderna dell'Impero mongolo dello stesso autore N.N. KRADIN, *Imperia Čingis-khana* (L'Impero di Gengis-Khan), Moskva, 2006. Sullo stesso tema cfr. C. LEMERCIER-QUELQUEJAY, *La paix mongole*, Paris, 1970.

<sup>52</sup> O. BONDARENKO, *Razmyšlenija o Kirgizskoj revoljucii. "Sistema Akaeva" i eë mogil'sčiki*, janvar' 2005, <http://www.CentrAsia.org/newsA.php4?st=1106994900>.

Largamente rilevabile è poi una percezione del potere quale esercizio incontrastato della forza, necessariamente inflessibile a garanzia del mantenimento della stabilità. Dopo la scomparsa del sistema sovietico, quest'ultima è un valore primario. I centroasiatici condividono infatti con i russi la memoria di una storia millenaria intervallata da invasioni e altri cataclismi epocali. Da ciò deriva un bisogno diffuso di sicurezza, il quale dopo essere stato a lungo soddisfatto dall'appartenenza alla potenza dotata del più forte esercito del mondo, è riemerso impetuosamente con la scomparsa di quest'ultima causando un profondo trauma per la società nel suo complesso.

Un'altra caratteristica antropologica basilare delle società centroasiatiche, altrettanto decisiva nell'influenzare il cambiamento politico, è costituito da patriarcato tanto più solido e radicato procedendo da nord verso sud. Esso deriva dall'influsso della famiglia allargata, la quale crea un profondo rispetto della gerarchia e dell'anzianità, il quale si riproduce nella segmentazione sociale su gruppi di solidarietà. Qui i consigli degli anziani (*aksaka*) sono venuti assumendo un peso crescente quali istanze consultative e di arbitraggio dei conflitti.

Da non trascurare inoltre fattori provenienti dalla dialettica fra il nomadismo delle steppe e il sedentarismo agricolo del sud, da sempre un filo rosso dell'evoluzione politica dell'area e come tale uno spartiacque culturale che si riconferma a ogni svolta storica dei destini locali. Non a caso è stato fra due popoli fuoriusciti dalla tradizione nomadica, kazaki e kirghizi, che i sistemi politici hanno dato prova di una più ampia apertura. Fra queste genti vige il cosiddetto principio della *öldža*, secondo cui, una volta che un gruppo sociale, tribù o clan, conquista l'egemonia interna alla collettività, nessuno deve contestare la stessa fino a quando il dominante sarà in grado d'assicurare l'ordine<sup>53</sup>. Tale principio pone l'obbligo al dominante di mantenere la lealtà dei subordinati. Non va inoltre dimenticato come, soprattutto nei contesti urbani, l'Unione Sovietica avesse creato con i suoi consolidati meccanismi di *welfare* un elevato livello di civiltà, il quale è andato seriamente degradandosi dopo il 1991 (con la particolare eccezione del Kazachstan) e il ricordo del quale mantiene non solo elevate aspettative presso la popolazione nei confronti dei governi ma anche l'avversione per i principi del liberalismo economico.

Di fronte a quest'insieme di fattori storici, antropologici e culturali, è evidente come un percorso d'instaurazione della democrazia debba seguire un approccio pensato per riflettere gli stessi al suo interno e in alcun modo non possa rifarsi all'imitazione dell'esperienza delle società occidentali.

### 3.3 *La permanenza dei gruppi informali alla base della struttura del potere in Asia centrale*

Non avendo preso in considerazione gli orientamenti culturali delle società locali, gli schemi della transizione hanno perseguito la democratizzazione dei sistemi politici centroasiatici concentrandosi sui loro aspetti formali. Esse concepivano in termini

---

<sup>53</sup> A. BUISSON, *La difficile exportation de la démocratie en Asie centrale, inadaptation du projet ou exranéité du concept?*, juin 2006, <http://www.institut-gouvernance.org/fr/dossiers/motcle-dossiers-24.html>.

weberiani l'esistenza di un autorità razionale e impersonale prendendo misure per il suo rafforzamento. Ma da quanto osservato deriva che tradizionalmente le relazioni di potere centroasiatiche si fondano su obbligazioni di tipo personale e informale le quali trascendono le divisioni amministrative ufficiali<sup>54</sup>. Questi poteri personali si strutturano su gruppi locali di solidarietà fondati sul fattore etnico-tribale e/o regionale, componendo le loro differenti pulsioni in sistemi di favoritismo variamente articolati. Queste reti tradizionali (diversamente definite a seconda del contesto quali clan o tribù) rappresentano forme d'interazione sociale basate sulla fiducia e lealtà da cui l'individuo attende protezione e aiuto. Esse hanno origini diverse a seconda se sorte nel contesto sedentario o in quello nomadico. Nel primo rappresentano confraternite basate sul controllo risorse chiave, idriche in primo luogo, e l'osservazione delle pratiche della *sharia* (il modello essendo la *mahalla* uzbeka)<sup>55</sup>, mentre nel secondo costituivano un mezzo di trasmissione del sapere e di adattamento alla rigidità della vita di transumanza. Nelle aree sedentarie l'appartenenza ai gruppi di solidarietà deriva dal luogo di residenza mentre nel secondo da tradizionali legami tribali e di parentela (autentici o percepiti come tali). Dato il radicamento nel tessuto sociale, la legittimità del potere in Asia centrale è sempre derivata dal rispetto dell'autorità delle figure chiave di tali segmentazioni.

La permanenza di tali segmentazioni fino ai giorni nostri aiuta a far luce sulla natura reale del sistema sovietico a queste latitudini nonché sulla sua pretesa natura totalitaria. A dispetto della sua capacità di penetrazione e dell'estensione delle sue funzioni, l'impresa sovietica fu lungi dall'ingabbiare società ed economia nella cappa oppressiva presupposta da una visione totalitarista. Prima e dopo gli eccessi staliniani, appare al contrario come essa incontrò sempre enormi difficoltà ad affermare un controllo monolitico e centralizzato sull'immenso paese. Sin dall'inizio la terminologia ufficiale riconobbe infatti tale difficoltà quale *mestničestvo*, "localismo", indicando con ciò la «frammentazione del potere decisionale tra contrapposte alleanze di interessi aggregate in piramidi corporative la cui influenza giungeva fino al cuore del partito-stato»<sup>56</sup>. Il regionalismo, la strutturazione verticale dello spazio su unità amministrative in competizione per l'assegnazione di risorse fu un elemento cardine della politica sovietica di gestione delle periferie asiatiche<sup>57</sup>. Qui, se da un lato l'ideologia ufficiale imponeva ai gruppi di solidarietà di uscire dalla sfera pubblica ufficiale, le penurie dell'economia mobilitata mantenevano viva la domanda per la loro funzione di canali d'allocazione delle risorse, favorendo così le condizioni per una loro riproduzione all'interno delle strutture collettiviste e di partito<sup>58</sup>. Non potendo eliminarle, il sistema sovietico si servì delle segmentazioni interne preesistenti a base clanica o regionalista per costruire un complesso sistema d'equilibri fra centro e periferia in cui, i confini fra stato e società risultarono confusi. In questo esso diede prova di una capacità unica di

<sup>54</sup> P.G. GEISS, *Demokratisierung und gesellschaftliche Reformen in Zentralasien*, Bonn, 2002, pp. 17, <http://library.fes.de>.

<sup>55</sup> P.G. GEISS, *Mahallah and kinship relations. A study on residential communal commitment structures in Central Asia of the nineteenth century*, in «Central Asian Survey», 20, 2001, 1, pp. 97-106.

<sup>56</sup> O. CAPPELLI, *Democratizzazione o state-building? Riletture critiche della transizione postcomunista*, cit., p. 32. L'autore osserva come tale realtà fosse evidente già dagli anni Settanta, cfr. J.F. LOUGH, *The Soviet Union and Social Science Theory*, Cambridge (Mass.), 1977.

<sup>57</sup> P. JONES LUONG, *Institutional Change and Political Continuity in Post-Soviet Central Asia: Power, Perceptions, and Pacts*, New York, 2002, pp. 321.

<sup>58</sup> O. ROY, *La Nouvelle Asie Centrale ou la fabrication des nations*, Paris, 1997.

riorganizzare le società locali sulla base di un esperimento sociale del tutto inedito in cui il modello dello stato nazione europeo, nella comprensione marxista-leninista, venne impresso sulla realtà multietnica turco-iranica e musulmana locale integrando le sue segmentazioni interne su nuove basi<sup>59</sup>.

In definitiva, in quanto principale elemento di continuità con il passato pre-sovietico della regione, la segmentazione della società su gruppi di solidarietà e le relazioni di potere che da esso emanano costituiscono un elemento essenziale e strutturale dell'ordine politico e sociale dell'Asia centrale. Queste dunque, lontano dall'essere trattate quali difetto da superare come nell'approccio "transitologico", costituiscono un terreno di confronto obbligato per l'azione di modernizzazione statale avviata dopo l'indipendenza<sup>60</sup>. Tanto più che il fattore clanico e tribale si è ulteriormente rafforzato dopo la scomparsa dell'Urss. Infatti, con il loro impatto sulla vita della maggioranza della popolazione, le politiche neoliberali condotte nel corso anni Novanta hanno ridato nuova linfa al senso dei legami clanici sulla base dei quali, come negli anni Trenta, le persone hanno costruito nuovi sistemi di scambio informali per far fronte alle carenze della vita quotidiana. In molte zone della regione l'appartenenza a un determinato gruppo tribale è divenuta un importante momento per l'ingresso nel mondo politico ed economico. Più in generale, lungo tutta la fascia sud dell'ex Urss si assiste tuttora a una complessa dialettica in cui l'azione statale e quella delle strutture claniche inerenti alle società indigene interagiscono l'una sull'altra<sup>61</sup>.

Osservando tale stato di cose, si può in particolare comprendere le ragioni dell'inefficacia dei programmi normativi volti ad affermare nella regione il concetto di stato di diritto (*rule of law*). Se il sistema sovietico aveva fondato un sistema giudiziario di corti formalmente simile a quelli europei, il suo funzionamento era sottomesso ai meccanismi informali del partito e delle sue segmentazioni interne. Tuttora, l'influenza del fattore clanico determina una preferenza diffusa per la risoluzione informale delle dispute piuttosto che per il loro affidamento alla rigidità della legge. Pratiche che allo sguardo occidentale appaiono in negativo come corruzione si rivelano, se analizzate in una prospettiva di antropologia sociale priva di pregiudizi, quale una "cultura del dono" endemica al vissuto locale<sup>62</sup>. In quanto tale si tratta di uno degli elementi fondanti del sistema poiché sovrintende al meccanismo di distribuzione delle risorse che assicura la tenuta della catena d'amministrazione. Così le procedure formali e democratiche mutuata da Occidente possono intervenire nel mutare gli equilibri interni, ma in nessun caso risultare decisive per la loro definizione, come pretendevano i fautori della transizione.

---

<sup>59</sup> P. JONES LUONG (ed.), *The Transformation of Central Asia. States and Societies from Soviet Rule to Independence*, Ithaca, 2004, pp. 332.

<sup>60</sup> P.G. GEISS, *Demokratisierung und gesellschaftliche Reformen in Zentralasien*, cit.

<sup>61</sup> E. SCHATZ, *Modern Clan Politics. The Power of "Blood" in Kazakhstan and Beyond*, Seattle/London, 2004, p. 250.

<sup>62</sup> B. PETRIC, *Pouvoir, réseaux et don en Ouzbékistan. post-soviétique*, Paris, 2002.

### 3.4 *Gli adattamenti dei sistemi politici al contesto post-sovietico*

Alla luce delle caratteristiche sopra enucleate possiamo dunque accingerci all'analisi del funzionamento della vita politica centroasiatica dopo l'indipendenza.

Il primo elemento da prendere in considerazione è l'estrema difficoltà della situazione che le élite al governo si sono trovate a gestire avendo a disposizione risorse drasticamente ridotte. In tali condizioni era naturale che i dirigenti continuassero a fare ricorso alle tecniche sviluppate durante il periodo sovietico riciclando le strutture organizzative di partito e sostituendo il marxismo-leninismo con il nazionalismo.

In generale la precarietà delle entità formatesi dal collasso della struttura unitaria era tale da far ritenere l'autoritarismo quale sola possibile variante. Seguendo l'esempio russo, le élite post-sovietiche hanno istituito un quadro istituzionale dove la forza della presidenza si confronta a parlamenti talmente deboli da permettere al vertice di dominare completamente la vita pubblica.

Va notato inoltre che l'indipendenza insorse a culmine degli sconvolgimenti della *perestrojka*, durante i quali l'amministrazione Gorbachev aveva distrutto l'integrità dello stato per tentare d'imporre nuove regole senza rispettare quelle già stabilite alla base della sua autorità. I nuovi presidenti erano quindi espressione di un patto conservatore fra clan, espressione di un equilibrio d'interessi che non si poteva permettere di rimettere in discussione tramite elezioni libere<sup>63</sup>. Conformemente, essi hanno operato per adattare l'architettura di potere delle reti informali e delle regioni alle nuove condizioni. Di conseguenza, l'efficienza e il grado di rappresentatività di un presidente centroasiatico si fonda sulla propria capacità d'assicurare tale equilibrio. Il suo compito è quello di rinegoziare costantemente i patti informali che determinano la partecipazione e il grado d'influenza dei differenti gruppi dispensando premi e punizioni ai membri della clientela. Finalmente egli deve essere *summa* di tutte le tendenze interne e fungere da arbitro *super partes* fra di esse, autentica chiave di volta dell'edificio politico e del suo funzionamento. L'amministrazione presidenziale è dunque il vero centro decisionale ed esecutivo del paese, il governo essendo piuttosto un gabinetto di tecnici incaricati dell'esecuzione delle decisioni presidenziali. Lo schema si ripete a livello regionale, dove i capi delle amministrazioni rispondono al solo presidente del loro operato.

Mancando di una linea di demarcazione fra la sfera pubblica e quella economica, tale sistema può essere definito quale neo-patrimonialista<sup>64</sup>. Attorno alle amministrazioni presidenziali, in uno schema piramidale, si collocano a differenti livelli i differenti gruppi clientelari e regionali in funzione del tipo di legami personali e del grado di vicinanza al vertice. A seconda delle risorse disponibili, essi corrispondono a conglomerati economici, sovente controllati da prossimi del presidente, i quali si dividono l'essenziale della ricchezza del paese. In Kazachstan la gestione delle risorse petrolifere è stata il fattore principale della ristrutturazione delle reti clientelari in uno sistema di tipo neo-liberale. In Turkmenistan e Uzbekistan e, seppur *sui generis*, in

<sup>63</sup> S.F. STARR, *Clans Authoritarians Rulers, and Parliaments in Central Asia*, «Silk Road Paper», June 2006.

<sup>64</sup> J. ISHIYAMA, *Neopatrimonialism and the Prospects for Democratization in the Central Asian Republics*, in S.N. CUMMINGS (ed.), *Power and Change in Central Asia*, London, 2002, pp. 42-56.

Tagikistan, vi è stato un grado di continuità più forte con il vecchio regime. Qui lo stato ha mantenuto il proprio carattere autarchico e ha rinvigorito l'apparato centrale di pianificazione per resistere contemporaneamente alla penetrazione neo-liberista e all'apertura del sistema politico.

Di fronte a meccanismi di potere talmente strutturati è ovvio che le istituzioni formate sui modelli importati da Occidente non rappresentano che strutture formali sovrapposte ai meccanismi endogeni. I partiti ad esempio esistono nella misura in cui sono connessi con la stratificazione clanica-patrimoniale su cui poggia la piramide di potere presidenziale. Essi costituiscono raggruppamenti politici instabili e momentanei e non potrebbe essere altrimenti dato che la competizione politica più che fra stato e società avviene all'interno dello stato stesso.

Le elezioni avvengono per ratificare il corso presidenziale ed esprimono parlamentari che non rappresentano cittadini individuali ma blocchi e comunità territoriali. Particolarmente "blindate" sono le elezioni presidenziali dalle quali non è ragionevole attendersi alcun elemento di cambiamento.

Non di meno i regimi continuano a dichiarare la loro dedizione alle "riforme" per godere della legittimazione e del sostegno materiale che proviene loro dall'accettazione sul piano internazionale. A tal fine essi devono conservare una parvenza democratica, ciò che impone loro uno sforzo costante volto alla produzione di un pluralismo controllato, che lontano dal rispondere alle esigenze dei cittadini è in primo luogo atto a placare le pressioni riformatrici provenienti dall'esterno. Tale sforzo si esprime nella creazione di ulteriori istituzioni formali quali *ombudsman* e commissioni varie per il rispetto dei diritti umani, adozione di testi legislativi e altre regole corrispondenti agli "standard internazionali", creazione di surrogati d'organizzazioni politiche e sociali indipendenti, periodiche dichiarazioni di lotta alla corruzione.

### 3.5 *Rischi per la tenuta dei sistemi*

I sistemi politici centroasiatici sono dunque strutture complesse e ricche di contraddizioni. Tale natura nel contesto di competizione geopolitica in cui l'area s'è venuta a trovare per effetto del ritiro sovietico presenta seri problemi per la tenuta complessiva di questi fragili edifici i quali nonostante il loro accentramento, permangono estremamente fragili. Tale elemento è stato largamente tralasciato dai programmi internazionali d'assistenza che hanno continuato a insistere per l'implementazione effettiva del pacchetto di riforme, il quale, come ha dimostrato nei fatti l'esperienza del Kirghizistan, può aggiungere in molti casi ulteriori elementi di destabilizzazione fino a portare al crollo complessivo dell'edificio.

Vediamo ora quali fattori oggi nella regione agiscono in questo senso.

Un problema riconosciuto unanimemente da tutti gli osservatori è quello della successione dei presidenti. Dato che attorno alla loro personalità si è di fatto costruito l'intero edificio del potere è evidente che una loro repentina scomparsa potrebbe portare a uno scontro generalizzato fra i vari clan su cui il potere presidenziale è basato – il criterio di rappresentatività reale del sistema essendo l'uniforme presenza di clan e regioni all'interno delle istituzioni centrali. Con il passare degli anni e

l'esaurimento delle risorse (o al contrario, come in Kazachstan, a causa dell'aumento della ricchezza e dunque della posta in gioco) la "lotta per il trono" è in intensificazione in tutte le repubbliche. La preoccupazione comune alle élite al governo di tutta la regione è dunque quello d'istituzionalizzare il carisma personale in stabili meccanismi di potere. In mancanza di formule di legittimità gradite *erga omnes* per il passaggio di potere da una persona all'altra<sup>65</sup>, l'unica soluzione sembra essere nel rafforzamento delle istituzioni dello stato, un dato il cui banco di prova sarà la tenuta della successione turkmena, ma che tuttavia è ancora troppo poco preso in considerazione dai programmi internazionali.

Ne consegue dunque che il problema principale della regione è la degradazione della cosa pubblica. Nonostante la costante ricerca d'espansione della propria autorità formale, nei fatti il potere effettivo dei governi è andato ovunque diminuendo. Il degrado della macchina amministrativa è stato un portato diretto del venir meno dei precedenti criteri di professionalità nella selezione del personale. I nuovi vertici hanno selezionato troppi quadri sulla base del solo criterio della fedeltà personale producendo burocrazie che spiccano per la loro bassa qualità e lo scollamento dalla realtà e dagli interessi della popolazione. Al di là del fattore personale va però notato che l'accanimento contro il sistema sovietico si è risolto anche in un attacco a quello che, pur con tutti i suoi limiti, era stato un tentativo volto a proiettare nella regione elementi mutuati dal concetto di servizio pubblico dell'Europa continentale. E ciò che preme notare qui è che proprio le organizzazioni internazionali hanno favorito questo processo spingendo per lo smantellamento della sfera pubblica e influenzando il contenuto dei programmi di formazione (spesso fornita direttamente attraverso innumerevoli programmi di *training*) non secondo i bisogni dell'amministrazione ma degli obiettivi del paradigma della transizione<sup>66</sup>.

Tale sviluppo porta a una crescita eccessiva del fattore clanico. Di fronte all'aumento dell'incertezza generale, i vari gruppi d'interesse cercano di allargare i propri margini di manovra al fine di proteggere i propri domini di fronte a possibili varianti inattese. Sono così aumentate le depredazioni della cosa pubblica ed è cresciuto il peso di gruppi parassitari, fondati sullo sfruttamento delle rendite da materie prime e formati da membri dell'élite dirigente in connessione col vertice del mondo degli affari. Questi nuovi intrecci sono ovviamente interessati a mantenere minime le capacità dello stato e contribuiscono così a creare un circolo vizioso. Nonostante il peggioramento delle condizioni di vita, tali blocchi sono dominati dal timore che l'apertura di nuovi spazi in

---

<sup>65</sup>Un modello dinastico – sull'esempio dell'Azerbaijan, dove l'ex presidente già membro del *politburo* sovietico, Heydar Aliyev, è riuscito prima del suo decesso a mettere sul trono il figlio Ilham - sarebbe idealmente considerato quale una variante ottimale dagli attuali inquilini dei palazzi presidenziali, anche in considerazione della legittimità con cui in definitiva è stato accettato sia da parte dell'"Occidente" che della Russia, nonostante gli eccessi di repressione delle opposizioni a cui si è accompagnato. Tale variante viene pubblicamente discussa in Kazachstan ma sembra che scatenerrebbe una reazione incontrollata fra i gruppi oligarchici interni. Il modello di successione Eltsin-Putin sembra più realistico ma incontra limiti oggettivi nell'assoluta chiusura dei presidenti, nella loro fobia dei cambiamenti e nell'assenza di figure con il dovuto *phisque du rôle*. Resta la variante del colpo di palazzo, la quale non è da escludere sia stata applicata in Turkmenistan lo scorso dicembre.

<sup>66</sup>R. ABAZOV, *The Collapse of Public Service and Kyrgyzstan's Endemic Instability*, in «Central Asia-Caucasus Analyst», 15 November 2006, [http://www.cacianalyst.org/view\\_article.php?articleid=4560](http://www.cacianalyst.org/view_article.php?articleid=4560).

campo economico apra la via a gruppi di potere alternativi<sup>67</sup>. Essi sono così tesi a mantenere a tutti i costi lo *status quo* impedendo così il trasferimento di risorse alle esigenze di sviluppo dell'economia reale indispensabili per stabilizzare la situazione generale sul lungo periodo.

Il potenziale pernicioso di tale situazione è aumentato dal fatto che esso crea circoli viziosi nelle possibilità di modernizzazione dell'apparato di stato e nella privatizzazione di risorse che sarebbe indispensabile mettere al servizio dei bisogni comuni.<sup>68</sup>

Fermo restando quanto detto a proposito dell'eccessivo accento sulla corruzione da parte occidentale, resta che la degradazione delle condizioni di vita e dei rapporti sociali ha effettivamente raggiunto livelli preoccupanti e onnipervasivi, aumentando l'inefficienza generale dei sistemi e un approccio nichilistico verso le possibilità della cosa pubblica. In particolare tale involuzione è evidente nell'amministrazione della giustizia, la quale serve essenzialmente potere e ricchezza aumentando di conseguenza la disaffezione della popolazione verso lo stato. Di nuovo l'influsso neo-liberale ha giocato un suo ruolo in negativo, dato che i tagli ai benefici goduti dai funzionari pubblici hanno fatto del ricorso a pratiche di corruzione una questione di sopravvivenza per questi ultimi.

Un fenomeno preoccupante per il futuro della regione è la crescita dell'importanza del crimine organizzato. Tale crescita si alimenta dell'aumento del peso dell'economia nera – si calcola che, mediamente, un terzo delle attività economiche resti al di fuori delle statistiche<sup>69</sup> – nonché dal fatto che la regione è divenuta un crocevia fondamentale per il narcotraffico proveniente dal vicino Afghanistan, intensificatosi in particolare dopo l'intervento anglo-americano nel paese<sup>70</sup>. Il punto che a noi interessa rilevare alla luce dei citati fenomeni d'occupazione della sfera pubblica da parte delle fazioni, è che si assiste a una generale sovrapposizione fra il piano politico e quello criminale. In particolare in Kirghizistan e Tagikistan, interconnesse con le segmentazioni sociali e in un contesto di degradazione sociale crescente, le narcomafie vedono loro aperte tutte le strade per accrescere la propria impresa sulla politica nazionale – tramite l'acquisto di seggi parlamentari in occasione delle elezioni o delle cariche pubbliche messe in vendita da ministri corrotti – fino a configurare un assalto allo stato "dall'esterno", volto a penetrare le istituzioni e il processo di decisione politica in modo da fissare le regole più adatte ai propri interessi.

Il rafforzamento del crimine organizzato aumenta la probabilità che consistenti sezioni del territorio nazionale sfuggano definitivamente al controllo delle capitali, un rischio di feodalizzazione che è già in nuce e si alimenta in parallelo al processo di occupazione della cosa pubblica da parte delle fazioni regionali. Da notare come, solo in parte paradossalmente, l'espansione dell'impresa criminale è avvenuta più in profondità

---

<sup>67</sup> E. EFEGIL, *Avtoritarnye Konstitucionnye patrimonial'nye režimy v gosudarstvx Central'noj Azii* (I regimi autoritari costituzionali patrimoniali dell'Asia centrale), in «Central'naia Azija i Kavkaz», 2006, 5, pp. 107-115.

<sup>68</sup> A. BUISSON, *Clanisme et factionalisme en Asie centrale*, in IDEM, *La difficile exportation de la démocratie en Asie centrale, inadaptation du projet ou extranéité du concept?*, cit.

<sup>69</sup> B. RUMER, *Overview*, in IDEM (ed.), *Central Asia at the End of Transition*, New York/London, 2005, pp. 3-66.

<sup>70</sup> ASSESSMENT RISK GROUP, *Nelegal'nyj rynek Central'noj Azii* (Il mercato illegale dell'Asia centrale), Almaty, 2005, pp. 330.

nelle zone dove è più sentito il bisogno di sicurezza da parte della popolazione, quali la valle di Ferghana e il Tagikistan, sconvolti o aventi avuto un assaggio della guerra civile. Come osservato, le società centroasiatiche nutrono un elevato livello d'aspettativa nella capacità dello stato a provvedere ai loro bisogni. Nel momento in cui le speranze che la cosa pubblica si manifesti scompaiono definitivamente, sono gli stessi gruppi criminali, i quali distribuiscono una parte dei loro profitti per provvedere alle necessità essenziali delle comunità locali, ad apparire quali un'alternativa al fallimento dello stato<sup>71</sup>. Tanto più che a volte, come dimostrano certe esperienze nella parte kirghiza della valle di Ferghana, questi stessi soggetti si spingono fino a fissare nuove regole di convivenza intercomunitaria.

A questo proposito va notato come l'insistenza da parte dei donatori internazionali sullo sviluppo della società civile tramite la crescita del numero delle Ong non abbia contribuito al miglioramento della situazione, rafforzando in certi casi le pratiche clientelari e le tendenze centrifughe regionali. Ancora una volta l'esempio del Kirghizistan fa scuola. Qui, il processo di formazione delle Ong spesso avviene a cascata a partire da grosse strutture centrali fondate nella capitale da ex politici di rilievo, i quali si fanno garanti dei finanziamenti internazionali. Lungi dal crearsi nuove forze sociali, emergono così nuove strutture gerarchiche, parallele a quelle gestite dallo stato. Nel momento in cui tali organizzazioni si ritrovano a occuparsi di funzioni vitali per le comunità locali quali la gestione delle risorse idriche nelle aree rurali, i loro dirigenti (ora rispondenti a Washington piuttosto che a Bishkek) assumono un potere politico superiore a quello delle autorità elette<sup>72</sup>. Ecco un'altra dimostrazione di come l'azione internazionale "destatalizzatrice" crei l'humus per nuovi conflitti.

Le cose sono complicate dal fatto che, in un contesto di crescente distacco dei regimi dalla società, degradazione delle condizioni di vita e in cui i benefici del processo di sedicente democratizzazione sono avvertiti solo da una ristrettissima élite, si assiste ad un crescente ricorso all'uso della forza quale strumento di regolazione delle questioni politiche. Tale tendenza è stata favorita dal clima di diffuso consenso "antiterrorista" creato dall'intervento statunitense nella regione il quale ha permesso ai regimi di estendere l'ambito delle questioni "securitizzate" nel dibattito pubblico così da intensificare la repressione delle dissidenze.<sup>73</sup> Tale situazione restringe sempre di più gli spazi leciti di contestazione e questo in un contesto già caratterizzato dal difetto di organizzazioni politiche in grado d'incanalare e dar voce pubblica al dissenso.

In tali condizioni, data l'impossibilità d'ottenere qualsiasi cambiamento attraverso le urne, si stanno sviluppando gruppi antagonisti che si rifiutano apertamente di partecipare a una vita politica ufficiale in cui i giochi sono largamente predeterminati al di là degli esercizi elettorali di facciata periodicamente organizzati dall'élite al potere per soddisfare gli interessi occidentali. In questo scollamento fra le élite interne va cercata la ragione di base del fenomeno delle "rivoluzioni colorate" osservato negli ultimi mesi in vari punti dello spazio post-sovietico, il quale ha parzialmente toccato anche il Kirghizistan. Qui, come anche nei fatti uzbeki d'Andijan, è stato possibile vedere come il potenziale centroasiatico di protesta resta escluso dal campo politico,

<sup>71</sup> E. MARAT, *The State-Crime Nexus in Central Asia*, «Silk Road Paper», October 2006.

<sup>72</sup> B.M. PÉTRIC, *Post-Soviet Kyrgyzstan or the Birth of a Globalized Protectorate*, cit.

<sup>73</sup> Cfr. nota 29.

assumendo al limite caratteri di *jaqueries*, destinate in avvenire a manifestarsi in forme sempre più violente, prive d'obiettivi e di qualsiasi slancio ideale.

Tale discorso pone la questione della crescita dei gruppi islamisti nella regione. Di per sé l'Islam permane una forza marginale sul piano politico. Anche in Uzbekistan, lo spazio dove storicamente la *sharia* aveva messo radici, l'Islam politico continua a essere irrilevante nei centri decisionali. Per il momento, oltre a non essere in grado di superare le profonde segmentazioni etniche, sociali e localiste dello spazio centroasiatico<sup>74</sup>, la presenza dei gruppi islamisti è stata sfruttata dagli apparati del potere per poter compiere disparate operazioni politiche altrimenti di difficile esecuzione. Coscienti che le loro mosse avrebbero trovato un'accoglienza compiaciuta a Mosca in particolare e in Occidente in generale, i dirigenti locali hanno applicato ampiamente e con disinvoltura l'etichetta di "estremista" (come sinonimo di fondamentalista islamico) a tutte le figure per essi politicamente scomode<sup>75</sup>, giustificandone l'eliminazione quale mossa necessaria della loro lotta a salvaguardia del carattere secolare dei loro regimi.

La crescita islamista va quindi letta quale fenomeno compensatorio. In primo luogo del dissenso altrove represso o che i gruppi d'opposizione "democratica" non sono in grado d'esprimere. In secondo luogo di tutti quei contesti sociali che sono rimasti a margine dei processi avviati dalla nefasta indipendenza delle repubbliche. Si tratta in particolare delle zone rurali, sempre più in contrasto con città che da luoghi di irradiazione del socialismo reale sono divenute i ricettori del capitalismo più sfrenato, il quale è denunciato dagli islamisti assieme agli altri aspetti deleteri della modernizzazione occidentale adottati in blocco con il pacchetto della democratizzazione. L'islamismo si diffonde poi nelle regioni escluse a livello nazionale dalla redistribuzione del potere. Non a caso nel contesto kirghizo e uzbeko, esso si sviluppa nella valle di Ferghana, per entrambi la regione più disgiunta dal centro. E non a caso proprio qui dopo il 1991 si è assistito al più drammatico degradarsi delle condizioni di vita della maggioranza della popolazione al quale gli islamisti rispondono assicurando una parte di quei servizi che nel periodo sovietico erano forniti dallo stato.

La crescita dell'islamismo eversivo va altresì letta quale un effetto del restringimento progressivo dell'apparato educativo, che unito alla riduzione delle spese di ricerca ha avviato processi negativi le cui conseguenze saranno gravissime sul lungo periodo e renderanno presto ancora più avvertibili le carenze di personale qualificato. Anche qui è avvertibile un effetto dei programmi di democratizzazione i quali da un lato hanno favorito lo studio di scienze umanitarie, dall'altro premuto per la derussificazione dell'educazione. Tale fatto ha portato a indebolire quello che era stato il principale strumento d'accesso al diritto e alla cultura moderni, essendo quella della Russia l'unica esperienza direttamente accessibile di trasformazione in tal senso, allontanando contemporaneamente le masse dalla cultura di stampo europeo<sup>76</sup>.

<sup>74</sup>O. ROY, *Evolution dans un environnement complexe*, in *Ex-URSS: les Etats du divorces*, «Les Etudes de la Documentation française», 1993, p. 144.

<sup>75</sup>Cfr. B. BROWN, *Post-Soviet States: Central Asia*, «Radio Free Europe/Radio Liberty Research Report», 12 March 1994, p. 14.

<sup>76</sup>E. ABDULLAEV, *Uzbekistan between Traditionalism and Westernization*, cit.

#### 4. Il contesto esterno. La “democratizzazione” nel contesto della competizione geopolitica regionale. L’effetto delle “rivoluzioni colorate”

Le sorti locali della promozione della democrazia vanno anche analizzate alla luce delle evoluzioni degli equilibri geopolitici centroasiatici prodotti dall’interazione delle potenze. Come abbiamo trattato all’inizio di questo studio, la democratizzazione è un elemento dichiarato della politica seguita dagli Stati Uniti nella regione, sin dal primo momento dell’instaurazione di relazioni diplomatiche con le neonate repubbliche indipendenti<sup>77</sup>. Appare come Washington abbia perseguito in tal modo due obiettivi principali. Da un lato impedire l’integrazione delle repubbliche all’interno di altri poli regionali, in primo luogo la Russia. Dall’altro creare le condizioni più favorevoli per la “sovranità del capitale”. In tal senso, l’azione del principale agente democratizzatore si è accontentata di ridurre il senso della democrazia al suo valore formale e procedurale, escludendo che essa comportasse elementi di trasformazione economica e sociale. L’esempio del Kazachstan dimostra come il rafforzamento dell’autoritarismo del regime sia andato alimentandosi di pari passo con la penetrazione del settore petrolifero del paese da parte del capitale globale<sup>78</sup>, il quale ha influito negativamente sulle riforme politiche esprimendo la propria preferenza per un sistema autoritario in grado di garantire i propri interessi<sup>79</sup>. In tal modo l’essenziale da parte americana era fornire un quadro legale a sostegno dell’esistenza di questi deboli soggetti internazionali, ciò che venne fatto nella misura in cui i regimi, indipendentemente dalla loro capacità empirica di gestire la sovranità, mostravano la loro aderenza formale a certe regole internazionali, pur sapendo che non vi era alcuna capacità di implementare il contenuto degli impegni sottoscritti.

Allo stesso tempo, in un ambiguo rapporto con la diplomazia ufficiale, nella regione si è dispiegata tutta l’industria statunitense della democratizzazione e del “cambio di regime” (*regime change*)<sup>80</sup>, composta da Ong, accademici, giuristi e altri *consultants* internazionali. Si tratta in primo luogo dell’Open Society Institute di George Soros, dello Usaid (agenzia di stato statunitense per la cooperazione allo sviluppo) e di una serie di organizzazioni emananti dal National Endowment for Democracy, finanziato dal congresso Usa: in particolare la Freedom House, il National Democratic Institute (Ndi, struttura satellite dal Partito democratico) e l’International Republican Institute (Iri, analogo repubblicano del Ndi)<sup>81</sup>. Queste e altre numerose organizzazioni, assimilabili nei fatti una sorta di *komintern* della democratizzazione, hanno proposto, con slanci al limite del missionario, lezioni di democrazia per differenti attori sociali locali, cercando di formare un’élite alternativa a quella dei regimi in carica.

<sup>77</sup> Un’azione esplicitata dall’adozione di strumenti legislativi quali il *Freedom Support Act*, votato dal Congresso già nel 1992 per regolare gli aiuti americani a favore dei paesi dell’area Csi.

<sup>78</sup> D. CERIMELE, *A che serve la democrazia? Stato, mercato e sviluppo nel Kazachstan post-sovietico*, cit.

<sup>79</sup> E. WEINTHAL - P. JONES LUONG, *Energy Wealth and Tax Reform in Russia and Kazakhstan*, in «Resources Policy», 27, 2002, 4, pp. 1-9.

<sup>80</sup> Il termine industria non è un’iperbole in quanto gli Stati Uniti spendono mediamente 700 milioni dollari per l’“esportazione della democrazia”, principalmente tramite Usaid. Cfr. N. GUILHOT, *The Democracy Makers. Human Rights and the Politics of Global Order*, cit.

<sup>81</sup> B. RAMAN, *The National Endowment for Democracy of US*, South Asia Analysis Group, 13 April 2000, <http://www.saag.org/papers2/paper115.html>.

La dinamica dell'azione di queste strutture nelle repubbliche centroasiatiche è già stata accennata. Allo scollamento progressivo della realtà politica locale dal dettato teorico, le organizzazioni statunitensi hanno risposto mantenendo fermezza sull'adesione normativa alla democrazia in sé, non quale processo ma come totalità da adottare incondizionatamente. Questo ha creato le premesse per una relazione antagonista e conflittuale.

Tale evoluzione è segnata dal fatto che l'azione geopolitica statunitense nella regione è fortemente determinata dalla competizione con la Russia, un confronto che attraversando le repubbliche ha influenzato anch'esso in maniera decisiva la natura dei sistemi<sup>82</sup>. Mano a mano che Mosca riprendeva a condurre una linea di politica estera centroasiatica coerente con i propri interessi nazionali, gli Usa hanno accentuato le loro pressioni sui regimi, con interventi diretti e dichiarazioni ufficiali sempre più configurabili quali interferenze negli affari interni delle repubbliche – come testimoniano le reazioni a seguito delle elezioni presidenziali svoltesi fra 1999 e 2000 in Kazachstan, Uzbekistan e Kirghizistan – le quali hanno di conseguenza sempre più percepito la presenza dell'apparato di democratizzazione quale un elemento destabilizzante. Con l'avvio della cosiddetta guerra al terrorismo, d'altronde, tale presenza si ritrovò sempre più discreditata. Gli Usa da un lato hanno promosso con la loro azione pratiche in contrasto con la concezione dei diritti umani<sup>83</sup>, dall'altro si sono ritrovati quale principale alleato del campione regionale dell'autoritarismo, l'Uzbekistan (facendo inoltre capire di essere pronti ad accordarsi anche con il Turkmenistan, se questo avesse prestato il proprio territorio per il trasferimento delle strutture militari espulse da Tashkent alla fine del 2005), rendendo così chiaro che il loro sostegno alla democratizzazione sarebbe stato effettivo fintanto che non in contrasto con i loro interessi e obiettivi geopolitici nella regione.

Il discredito portato dall'azione americana all'idea di democrazia è divenuto completo con l'avvio della stagione delle "rivoluzioni colorate" post-sovietiche, organizzato dalle citate organizzazioni transnazionali del *regime change* e inaugurato nel girone post-sovietico dall'impresa di Mikhail Saakashvili in Georgia alla fine del 2003. Di fronte al crollo a livello mondiale dell'immagine della diplomazia americana e nel tentativo di calmierare le contraddizioni fra la retorica ufficiale e una pratica sempre più compromessa, l'amministrazione Bush ha ritenuto conveniente sostenere un rilancio alla grande del tema dell'"estensione della democrazia". A quel punto, il Kirghizistan, nel quale nel corso del 2005, a ridosso degli eventi d'Ucraina, sarebbe dovuto passare attraverso una serie di esercizi elettorali per il rinnovo dell'intero corpo politico, si presentò quale un terreno di prova per tentare di estendere l'onda delle "rivoluzioni colorate" e riconfermare il Kirghizistan quale modello della propria influenza in Asia centrale<sup>84</sup>.

---

<sup>82</sup> B. RUMER (ed.), *Central Asia at the End of Transition*, cit.

<sup>83</sup> E. ZHOVTIS, *11th September: Consequences for Human Rights in Central Asia*, in «Helsinki Monitor», 13, January 2002.

<sup>84</sup> Sebbene il collasso del regime di A. Akaev sia dovuto in primo luogo all'incapacità dello stesso a gestire il paese, gli Usa hanno indubbiamente accelerato il corso degli eventi tramite il supporto logistico dell'opposizione e pressioni diplomatiche dirette sull'ex presidente. Sulla questione: P. ESCOBAR, *The Tulip Revolution Takes Root*, in «Asian Times», 26 March 2005; R. CAGNAT, *Asie centrale: la poudrière, les allumettes et les apprentis sorciers*, in «Défense nationale», juin 2005; e anche il mio (sotto pseudonimo,

L'ulteriore degradarsi della situazione in Kirghizistan quale effetto del cambio di regime, e il connesso strascico insanguinato in Uzbekistan dei fatti di Andijan, hanno avuto precisi effetti negativi sui processi politici dei vicini (Russia inclusa). Ovunque la lezione imparata è stata che la repressione paga e che la cosa più importante è di non seguire l'esempio di Akaev. Di conseguenza si è assistito a un profondo discredito dell'idea stessa di democrazia e ad un'ondata di misure repressive preventive contro le opposizioni e le organizzazioni finanziate dagli Usa, in un attacco al terzo settore che dato il suo carattere indiscriminato ha avuto quale risultato collaterale di fragilizzare ulteriormente la situazione interna dei regimi. Gli effetti delle "rivoluzioni colorate" sono stati ben evidenti in Uzbekistan, dove fino a prima del colpo di stato georgiano, Karimov aveva ceduto ad una serie di pressioni occidentali (allentamento della censura, apertura alle richieste contro l'applicazione della tortura provenienti dall'Onu, aumento del numero delle Ong, convertibilità della valuta nazionale) per ritornare rapidamente sui propri passi sin dalla fine del 2003<sup>85</sup>.

Una digressione va fatta per seguire l'atteggiamento europeo verso questi sviluppi. Pur seguendo un approccio più equilibrato, sostanzialmente i paesi dell'Unione Europea sono andati al seguito della politica statunitense per la regione. Difficile sarebbe stato attendersi un comportamento diverso. Infatti a differenza dei paesi anglosassoni, quelli europei sono sprovvisti di quadri specializzati sull'Asia centrale nonché di rappresentanze diplomatiche sul terreno, ciò che ha prodotto un'azione disordinata e incoerente<sup>86</sup>. Se pur con tutte le contraddizioni a cui hanno dato adito gli Usa hanno seguito una linea conforme ai loro interessi geopolitici, gli europei hanno così perso di vista il più ampio contesto in cui le proprie risorse venivano utilizzate.

Nell'ambito dell'azione europea va anche inquadrata quella dell'Osce, organizzazione che ha occupato un ruolo importante fra gli attori della democratizzazione in virtù della propria presenza sul terreno in tutte le repubbliche e dell'accesso diretto ai massimi vertici delle stesse. Se l'Osce ha fornito un importante piattaforma di dialogo fra Europa e Asia centrale, essa si è altresì trovata in seria difficoltà nella comprensione della realtà locale, stretta fra il particolarismo di quest'ultima e l'universalismo della concezione normativa dei diritti dell'uomo, mancando di una strategia atta al dialogo interculturale e all'integrazione di norme derivanti da differenti universi interpretativi<sup>87</sup>. Tale contraddizione è evidente nel contrasto a riguardo della richiesta del Kazachstan di presiedere l'Organizzazione, le tergiversazioni sulle quali hanno approfondito le linee di frattura interne alla stessa. Con la crescita della carica "missionaria" dell'azione internazionale statunitense, l'Osce è stata inoltre percepita quale uno strumento aggiuntivo dell'agenda geopolitica regionale degli Usa volta a utilizzare strumentalmente i processi di democratizzazione a fini geopolitici<sup>88</sup>. Sia verso l'Osce che l'Ue i regimi centroasiatici esprimono una crescente frustrazione derivante

---

F. VILLIER) *Les États-Unis en Asie centrale: Chronique d'une défaite annoncée*, in «Outre-terre – Revue française de géopolitique», 2006, 17.

<sup>85</sup> E. ABDULLAEV, *Uzbekistan between Traditionalism and Westernization*, cit.

<sup>86</sup> INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *Central Asia: What Role for the European Union?*, «Asia Report» n. 113, 10 April 2006.

<sup>87</sup> A. KREIKEMEYER, *Learning by Doing – The OSCE in Central Asia*, «NIASnytt», 2, 2004 <http://nias.ku.dk/nytt>.

<sup>88</sup> P. DUNAY, *The OSCE in Crisis*, «Chaillot Paper» n. 88, April 2006, <http://www.iss.europa.eu/public/content/chaile.html>.

dall'essere sotto scrutinio senza che corrispondenti attenzioni vengano rivolte alle involuzioni all'interno dell'area atlantica nella sfera dei diritti fondamentali, involuzioni acceleratisi dopo l'apertura della "guerra al terrorismo." Soprattutto alla luce degli sviluppi degli ultimi mesi, quando si riscontra una crescita dell'interesse europeo per la regione giustificato nei termini esclusivi della sicurezza energetica, ciò che ha portato in più di un'occasione a soprassedere sull'importanza dei principi democratici per accordarsi con i regimi dotati di materie prime, l'Europa ha visto sgretolarsi la propria presunta superiorità morale. L'atteggiamento paternalista e la politica dei due pesi e due misure hanno aumentato la disillusione sia fra le élite che fra la massa della popolazione centroasiatica nei confronti della democratizzazione mettendo allo stesso tempo i regimi ancora di più sulla difensiva<sup>89</sup>.

Dagli insuccessi dell'azione occidentale è emersa una crescente gravitazione delle repubbliche verso Russia e Cina, le quali, sullo sfondo delle "rivoluzioni colorate", si sono mosse sulla base di una percezione del processo di democratizzazione quale tentativo diretto a espellere la loro influenza da questi paesi<sup>90</sup>.

Per effetto della pressione occidentale, la Russia è apparsa quale un modello antropologicamente più vicino sul piano politico, sulla base dei valori comuni quali la tolleranza religiosa e il multi-culturalismo su cui si fondano storicamente le formazioni politiche eurasiatiche. Da notare come vi siano anche stati tentativi di avanzare concezioni specifiche dei diritti umani, sulla base di una declinazione del concetto meno individualista e universalista e associata alla comprensione precipua di esso all'interno di altre civiltà, tentavi di cui ad esempio si è fatta interprete la Chiesa ortodossa.<sup>91</sup> La dottrina della "democrazia sovrana" è poi divenuta un elemento di strutturazione alleanze nel campo ex sovietico in particolare fra Russia e Kazachstan, specialmente nel contesto delle polemiche sulla candidatura della repubblica alla presidenza dell'Osce<sup>92</sup>.

Se la Russia resta un riferimento obbligato per le repubbliche locali, è sorprendente notare come l'aggressività della democratizzazione sia stata tale da spingere prepotentemente i centroasiatici in direzione della Cina, un processo esemplificato dal voltafaccia strategico dell'Uzbekistan da "partner strategico" di Washington ad alleato di punta di Pechino. Nel complesso, la dinamica dei rapporti sino-centroasiatici testimonia della profonda disillusione nei confronti della retorica democratica occidentale, una disillusione diffusa a tutti i livelli delle società centroasiatiche che sembra oggi persino in grado di superare la secolare diffidenza storica nei confronti del grande vicino orientale.<sup>93</sup> La Cina è divenuta un alleato nella difesa del principio di non interferenza negli affari interni e con essa si è formata una concezione comune di "sicurezza ideologica", basata sulla convinzione che qualsiasi tentativo d'installare nella regione strutture sociali e politiche avulse dal suo percorso d'evoluzione storica

---

<sup>89</sup> A. MATVEEVA, *EU stakes in Central Asia*, «Chailot Paper» n. 91, July 2006, <http://www.iss.europa.eu>.

<sup>90</sup> Come nuovamente riconosciuto dagli stessi autori del paradigma della transizione, cfr. T. CAROTHERS, *The Backlash Against Democracy Promotion*, in «Foreign Affairs», 85, 2006, 2.

<sup>91</sup> Si veda per esempio un'intervista al metropolita Kirill in «Rossijskaja Gazeta», 21 april 2006.

<sup>92</sup> D. SATPAEV, *Duèt medvedja i barsa* (Il duetto dell'orso e del ghepardo), «Nezavisimaja Gazeta», 11 decab'r 2006.

<sup>93</sup> Una buona analisi di questo sviluppo fondamentale per la geopolitica regionale nello sguardo di un osservatore indiano: M.K. BHADRAKUMAR, *Foul Play in the Great Game*, in «Asia Times», 12 July 2005.

non potrà che risolversi nel crollo del fragile equilibrio centroasiatico. L'esperienza kirghiza ha rafforzato questa persuasione agli occhi dei più.

Allo stesso modo, in parallelo al rifiuto dei modelli destabilizzanti di derivazione occidentale, è cresciuta l'interazione con altri poli delle relazioni internazionali quali l'India, l'Iran, la stessa Turchia, portatori di differenti modelli di statualità e convivenza civica.

Tali sviluppi rivestono oggettivamente un'importanza enorme, pari solo alla trascuratezza con cui sono stati recepiti e commentati in Europa, il che denota la profondità dell'incomprensione con cui nel nostro continente si guarda a quanto si svolge sulla scena regionale. Ciò è particolarmente evidente osservando come la politica europea abbia seguito per inerzia la linea anti-russa statunitense tralasciando di considerare come ciò abbia contribuito a recidere arterie vitali con i processi democratici che hanno continuato a operare in Russia, la quale non può essere sostituita quale motore di democratizzazione effettiva della regione.

## 5. Conclusioni

Le vicende della democratizzazione in Asia centrale forniscono dunque un quadro frammentato e contraddittorio. Oltre quindici anni di sforzi in questa direzione hanno finora prodotto risultati estremamente limitati. Di fronte al quadro di crisi offerto dal Kirghizistan, piuttosto che una tendenza verso maggiore apertura nella regione si è registrata una diffusa aspettativa per un forte potere carismatico, in grado d'imporre delle regole a società fortemente destrutturate. In Kazachstan è evidente come, accompagnandosi a distruzioni e saccheggi, i fatti d'Uzbekistan e Kirghizistan abbiano avuto l'effetto di rafforzare i sentimenti conservatori dei cittadini: molti dei rappresentanti della nascente classe media che prima desideravano l'attuazione di riforme politiche in tempi stretti temono ora che un'eventuale forzatura della mano del regime possa ripercuotersi sul proprio livello di vita.

A livello regionale, l'autoritarismo connesso a queste tendenze è percepito dalla maggioranza quale preconditione necessaria per la tenuta dell'economia e in ogni caso quale male minore di fronte alla prospettiva crescente di un'"afghanizzazione" della sicurezza regionale. Tale prospettiva è in effetti pericolosamente reale. La tendenza all'utilizzo della violenza da parte dei regimi e dei loro oppositori conserva tutta la sua attualità. Per quanto ci si possa attendere una certa liberalizzazione, indispensabile dopo gli eccessi dell'epoca di Niyazov, l'evoluzione del Turkmenistan resta un'incognita dalla quale sembra ragionevole attendersi l'esercizio di un'influenza regressiva sulle tendenze regionali. In Kazachstan, nonostante i brillanti risultati dell'economia degli ultimi anni, l'aumento della ricchezza ha significato anche un'impennata del livello dello scontro fra élite, il quale può anch'esso produrre risultati imprevedibili al momento dell'uscita di Nazarbaev dalla scena politica.

Il quadro generale è dunque quello di una crisi sistemica dei sistemi politici regionali, dove élite dirigenti e opposizioni sono assorbiti nella lotta per il potere e sempre più distanti dalla gente comune. Sul piano esterno è chiaro che le repubbliche post-sovietiche rimangono oggetti più che soggetti della vita internazionale, incapaci nel

complesso a smarcarsi dalle reti d'influenze esterne interessate a controllarne la posizione strategica.

Vi è quindi indubbiamente un ruolo per un'assistenza internazionale all'evoluzione dei panorami politici interni. E' però essenziale ripensare le basi intellettuali di tale ruolo. Le tendenze regressive aperte dagli eventi del 2005 segnalano l'esistenza di una deviazione sistematica nel modello di sviluppo finora applicato. Sono necessarie nuove chiavi di lettura e paradigmi d'interpretazione della realtà regionale in modo da uscire dalla gabbia interpretativa e dal peso ideologico del paradigma della transizione. Lo stesso concetto di "democratizzazione" resta un termine incerto nella sua applicazione alla regione. Il concetto di modernizzazione appare in questo senso più appropriato e in ogni caso viene meglio percepito a livello locale, dove costituisce il minimo comune denominatore di consenso fra i regimi e la massa della popolazione a proposito di ciò che si cerca di raggiungere attraverso gli sforzi di riforma. Parlare di democrazia, di conformità a standard internazionali, impostare sulla loro presenza o meno l'analisi dei fenomeni è fuorviante: vi sono come vi erano elementi d'apertura, ma il problema principale è come utilizzare questi elementi nella (ri)costruzione delle istituzioni che devono assicurare il funzionamento del sistema e imporre la legalità indispensabile a proteggere i diritti umani. I tentativi di riforma concentrati sugli aspetti formali delle istituzioni sono destinati a fallire poiché da un lato, si rifiutano di prendere in considerazione i potenti aspetti informali della vita politica locale mentre dall'altro vengono realizzati da strutture che al momento vengono percepite come estranee da parte delle comunità dove la loro azione si esplica<sup>94</sup>.

La prima priorità è dunque quella di concentrare gli sforzi sulla ricostituzione di un servizio pubblico efficiente in grado di far fronte all'instabilità cronica delle regioni periferiche agendo concretamente per il rispetto dei diritti fondamentali. A tal fine, l'attenzione va portata, piuttosto che sulla delegazione del potere e l'espansione del terzo settore, sul rafforzamento della catena di comando e l'interazione fra centro e periferia, principio su cui si è costruita nel periodo sovietico l'amministrazione pubblica, la quale oggi va riportata sotto controllo effettivo. Affermare l'effetto stabilizzante del centro è indispensabile per evitare le derive anarchiche di cui si possono osservare i risultati in Tagikistan e Kirghizistan. Importante è anche rivedere i principi di formazione dei funzionari statali, la quale oggi è frammentata in differenti programmi internazionali e va riportata sotto l'alveo di istituti pubblici nazionali, coadiuvati eventualmente da consigli in cui le istanze internazionali siano rappresentate.

In secondo luogo, è necessario riprendere il cammino dell'assistenza nella coscienza che questo potrà seguire innumerevoli vie, senza percorsi "necessari" e lineari. I requisiti dei sistemi istituzionali locali non possono essere definiti in base a valori assoluti ma devono essere valutati sulla base delle esperienze concrete, dell'assenza storica di pratiche democratiche e del fatto che l'applicazione delle leggi è qui sottomessa a regole informali, in un contesto dove i concetti stessi della democratizzazione sono lungi dall'essere percepiti quali legittimi.

E' quindi necessario rompere con l'universalismo e il determinismo astratto della razionalità utilitarista che ha sovrinteso finora agli sforzi dell'assistenza internazionale.

---

<sup>94</sup> M. BAIMYZAEVA, *Institutional Reforms in Kyrgyzstan*, cit.

L'esperienza dimostra che strategie di successo sono solo quelle capaci di fondersi con le strutture informali preesistenti in un modo complementare e consensuale integrando differenti approcci, antropologici e sociologici. Nelle parole di Jaques Sapir, «il successo di qualsiasi strategia di modernizzazione passa attraverso l'attitudine a riutilizzare le forme tradizionali e non attraverso la proiezione e l'applicazione, diretta e integrale, dell'insieme delle forme reputate moderne, direttamente prese in prestito da società considerate come più avanzate»<sup>95</sup>.

Una premessa indispensabile è quella di re-inventare le forme tradizionali, di pensare la gestione della diversità locale senza negare la portata universale di certi avanzamenti economici e giuridici. Le strategie di sviluppo devono basarsi su ricerche sulle strutture effettive di legittimità proprie al contesto centroasiatico in modo da elaborare un'equazione dell'esercizio del potere che prenda in considerazione i meccanismi tradizionali di selezione delle élite. Tutto ciò richiede non solo l'effettuarsi dell'emancipazione degli individui ma una sapiente opera d'adattamento ai meccanismi tradizionali inerenti alle società eurasiatiche. Come dimostra l'esperienza del Giappone, un nuovo ed efficace ordine normativo può solo emergere dall'interpenetrazione fra gli orientamenti culturali comunitari e le innovazioni politico-economiche della modernità. Una via da percorrere è sicuramente quella che cerca di rendere espliciti i legami informali sottesi alle architetture tribali e ai gruppi di solidarietà. Se effettivamente la presenza di tali segmentazioni pone una sfida all'ordine delle società centroasiatiche, le istituzioni devono affrontare la stessa ingaggiandosi nella gestione di queste divisioni, dando forma al loro significato e al ruolo che possono giocare nella vita pubblica contemporanea, attraverso la creazione di soluzioni istituzionali in grado di riflettere e gestire il pluralismo culturale. Uno sforzo rivolto in questo senso può risultare più effettivo nel preservare la stabilità sociale nonché nell'aumentare la rappresentatività delle forme di governo, piuttosto che un approccio volto a negare questi fenomeni secondo paradigmi che prevedono l'inevitabile assimilazione delle particolarità nell'alveo della cultura ufficiale promossa dallo stato<sup>96</sup>.

Analoghe considerazioni dovrebbero sovrintendere a una "gestione" dell'Islam, il quale, in qualità di fattore strutturante le reti di solidarietà, dà forma alle aspettative individuali a riguardo della legittimità dell'ordine politico. Anche qui, un'evoluzione effettiva e stabilizzante dei sistemi politici locali richiede quindi un'integrazione selettiva di elementi della cultura giuridica islamica nei diritti nazionali – questo è vero principalmente in Tagikistan e Uzbekistan, dove la *sharia* era stata integrata dalle formazioni statali precedenti l'arrivo dei russi nella regione.

In definitiva è necessario pensare un quadro istituzionale che si misuri direttamente con le peculiarità della regione, che se ne avvalga selettivamente al posto di stigmatizzarle, riflettendole nella sfera pubblica in modo da introdurre un'effettiva trasparenza. Un tale approccio può disinnescare in modo molto più effettivo il potenziale esplosivo delle segmentazioni interne alle società centroasiatiche, che rimane nella misura in cui esse sono negate e relegate nel sottosuolo.

---

<sup>95</sup> J. SAPIR, *La guerre civile et l'économie de guerre, origines du système soviétique*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», 1997, p. 11.

<sup>96</sup> E. SCHATZ, *Modern Clan Politics. The Power of "Blood" in Kazakhstan and Beyond*, cit..

E' necessario infine introdurre cambiamenti nel modello di sviluppo economico, dato che non è verosimile attendersi reali cambiamenti delle istituzioni senza una corrispondente attivazione delle dinamiche sociali a supporto degli stessi.

In tale complesso percorso, l'Europa potrebbe avere un ruolo decisivo da giocare. Nella competizione geopolitica in atto, essa potrebbe affermarsi quale forza moderante e per l'affermazione di valori quale la cooperazione e il multilateralismo, in cui l'apertura reale e il pluralismo restano quale una visione di lungo periodo. Tuttavia, dal punto di vista europeo, tale evoluzione richiede:

- una valutazione più adeguata del significato strategico dell'area centroasiatica sulla scena internazionale, evitando cioè di considerare la regione dal solo punto di vista delle sue materie prime;
- un'uscita dalla visione securitaria che ha portato a distogliere risorse reali verso i programmi militari a partire dall'11 settembre;
- la consapevolezza che sarà possibile giocare un ruolo effettivo e costruttivo in una regione di talmente difficile accesso solo in cooperazione con la Russia.